This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

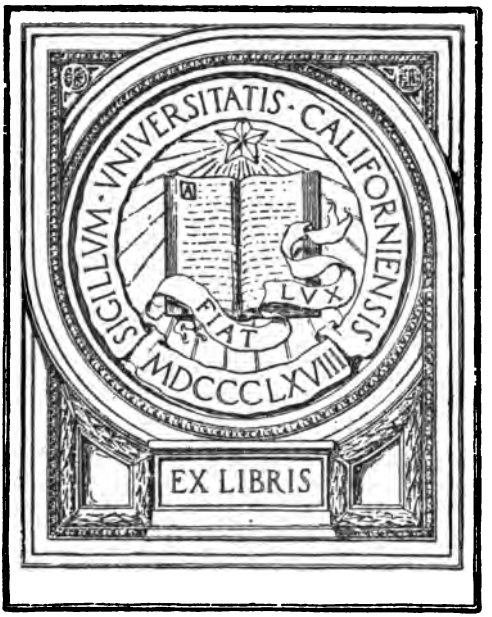
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 293 371


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT
LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

784
T586

t

SEB. TIMPANARO

UNIV. OF
CALIFORNIA

Scritti liberisti

D-4

Napoli, 1919 - Libreria della Diana

SEB. TIMPANARO

UNIV. OF CALIFORNIA

Scritti liberisti

Napoli, 1919 - Libreria della Diana

PROPRIETA LETTERARIA

Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi -- 4 novembre 1918

L'IMITAZIONE DEGLI UCCELLI

771290

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

784
T586

t

SEB. TIMPANARO

UNIV. OF
CALIFORNIA

Scritti liberisti

D-4

Napoli, 1919 - Libreria della Diana

SEB. TIMPANARO

UNIV. OF CALIFORNIA

Scritti liberisti

Napoli, 1919 - Libreria della Diana

PROPRIETÀ LETTERARIA

Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi -- 4 novembre 1918

L' IMITAZIONE DEGLI UCCELLI

771290

UNIV. OF CALIFORNIA

Nel '905, quando gli studenti torinesi rumoreggiarono il professor Billia perchè nella sua prolusione aveva osato parlare di cristianesimo, Giuseppe Prezzolini scrisse nel *Leonardo* così: « Capirei una dimostrazione di studenti se i teatri rialzassero i prezzi, i sigari costassero di più e i posti governativi diminuissero; ma, in fatto d'idee, che c'entrano questi candidati al filisteismo? Quando hanno avuto i loro diplomi coi quali lo Stato li autorizza a squartare, strozzare, avvelenare uomini e bestie, a ingannare destramente o scioccamente, ad annerire carta bollata — cosa chiedono di più? Del vino per fingere la giovinezza che non hanno, qualche donnetta non troppo costosa per fingere l'amore che ignorano, qualche strappo ben rattoppato alle vesti per fingere la *bohème* che non vivono. E poi mi pare che basti. Per le idee, quando han speso cinque centesimi per un giornale politico, ne hanno in serbo per un pezzo e adatte a loro ».

Queste parole del Prezzolini son vere ancora. Noi studenti siamo ancora dei pagliacci senza coltura e senza ideali, ma la colpa è tutta quanta di quel

mostruoso istituto d'erudizione coercitiva che è la scuola.

La scuola addormenta, corrompe, schiaccia.

Per tutti i giovani dall'anima vulcanica, la vita scolastica è una continua tormentosa rinunzia agli ideali davanti alla quale la rinunzia che il Carducci, arriso dal suo sogno di gloria, faceva alle vergini danzanti al sol di maggio suscita l'immagine nostalgica d'una serena alba di primavera siciliana.

In certi giorni in cui siamo usciti di casa con l'anima di Enjolras e vorremmo che la scuola ci alimentasse l'incendio che ci divampa dentro, l'aula scolastica ci dà il freddo e la nausea di un cimitero in cui si traffichino, a brandelli, i cadaveri. Invece della patria, troviamo l'esilio della nostra spiritualità, la palude in cui si spengono i nostri sogni e le nostre energie; e nel professore non vediamo l'animatore, il centro della nostra vita più alta, ma il venditore di libriciattoli e di dispense, il burocratico pedante e aguzzino che secca per un anno intero litaniando nenie inutili e poi boccia e promuove. E ci dobbiamo rassegnare a essere facchini dello studio e non laboratorii di verità in azione continua come la Chiesa di Benedetto Maironi.

Non è che la scuola debba essere più facile, come ritengono gli sgomenti del *surmenage*, o più difficile, come quelli che credono di poter preparare i giovani a vincere le difficoltà della vita rendendo la scuola difficile come la vita. La scuola non è nè difficile nè facile: è assurda e perciò è inutile tentare di rifor-

marla con criteri quantitativi. La riforma dev'essere radicale. Della scuola di oggi non deve rimanere più traccia. Bisogna che all'istituto di erudizione coercitiva si sostituisca un centro libero di cultura. La scuola attuale è fatta per sviluppare il superficialismo chiacchierone dei gazzettieri che parlano di libri che non hanno letto e discutono teorie che non hanno studiato. Non s'insegna nelle nostre scuole la storia della letteratura senza la letteratura, sicchè si è costretti a parlare di autori che nemmeno i compilatori del libro di testo hanno letto, e non solo di autori di secondo ordine ma di geni come Leonardo, Galileo, Vico?

Ma non c'è una materia che non venga insegnata superficialmente e meccanicamente. È che si bada al possesso materiale della scienza e non allo spirito scientifico e perciò si dà l'ostracismo a tutte le idee direttive per lasciare il posto alla minutaglia donferrantesca. L'azione della nostra scuola si potrebbe paragonare a un idiota che perdesse i giorni a imparare in un enorme catalogo il numero delle sillabe delle singole parole, senza pensare che potrebbe acquistare molto di più, senza fatica e senza perdita di tempo, imparando semplicemente a contare. La nostra scuola, per continuare l'immagine, fa imparare con mezzucci mnemonici il numero delle sillabe d'un esercito di parole, ma non insegna a calcolare il numero delle sillabe di tutte parole reali e possibili.

Per salvare la scuola, occorre eliminare i programmi stereotipati e imposti dal difuori e dare invece modo a ognuno di sviluppare il meglio possibile la

propria mentalità e la propria iniziativa. Forse così non avremo più i dottori in una scienza sterminata, ma avremo specialisti che nel loro campo, sia pur minimo, saranno dominatori e coscienti. Invece del dottore in matematica ci sarà il dottore in geometria analitica delle coniche, ma questo minuscolo dottore non dovrà arrossire se gli domanderete cosa siano i postulati, l'infinito matematico, che valore abbia l'opera di Cartesio; e vi dimostrerà i teoremi con procedimenti razionali e non con balbettii meccanici.

Trasformazione rivoluzionaria anche degli esami. Gli esami attuali sono l'apoteosi dello sforzo e dello sforzo irrazionale, precario, vano. L'esame serve a constatare che un individuo possiede un'istruzione che ha potuto benissimo imparare in quindici giorni di studio pazzesco e che dopo quindici giorni dimenticherà per sempre. L'esame invece dovrebbe misurare la potenzialità dinamica, vitale dell'intelligenza, la cultura perenne; e per far questo occorrerebbe che fosse continuo e non istantaneo e fosse per il candidato non la vergogna d'un'inquisizione ma la gloria d'un'elevata autopresentazione spirituale. Così maestri e discepoli sarebbero amici collaboratori, non aguzzini e schiavi; la cultura sarebbe non un caos di cognizioni tenute insieme meccanicamente ma un'armonia, e gli studenti non sarebbero più il riscontro dei preti per forza e delle signore di Monza, ma uomini di fede.

Non voglio concludere alla diserzione scolastica. I disertori — tranne quando si chiamino Rapisardi,

Croce, Bracco — sono, in fondo, dei vinti e dei deboli. Noi invece dobbiamo superare incontaminati il pantano della scuola burocratica, per poter poi preparare l'avvento d'una nuova scuola che licenzi i suoi figli non quando li ha caricati alla meglio d'un immane bagaglio, ma, come fanno gli uccelli, quando li ha resi atti alla vita e al volo.

ANTISCIENZA

Giambattista Vico, nella sua autobiografia scrive così:

« Però osservando il Vico così da Aristotile come da Platone usarsi assai sovente pruove mattematiche per dimostrare le cose che essi ragionavano di filosofia, egli in ciò si vide difettoso a poter bene intendergli; onde volle applicarsi alla geometria e inoltrarsi fino alla quinta proposizione di Euclide. E riflettendo che in quella dimostrazione si conteneva insomma una congruenza di triangoli, esaminata partitamente per ciascun lato ed angolo di triangolo, che si dimostra con egual distesa combaciare con ciascun lato ed angolo dell'altro, pruovava in se stesso cosa più facile l'intender quelle minute verità tutte insieme, come in un genere metafisico di quelle particolari quantità geometriche. E a suo costo sperimentò che alle menti già dalla metafisica fatte universali non riesce agevole quello studio propio degli ingegni minuti, e lasciò di seguitarlo siccome quello che poneva in ceppi ed angustie la sua mente già avvezza col molto studio di metafisica a spaziarsi nell'infinito dei generi; e colla spessa

lezione di oratori, di storici e di poeti, dilettava l'ingegno di osservare tra lontanissime cose nodi che in qualche ragione comune le stringessero insieme, che sono i bei nastri dell'eloquenza che fanno dilettevole l'acutezza. « Talchè con ragione gli antichi stimarono studio propio da applicarsi i fanciulli quello della geometria e la giudicarono come logica propia di quella tenera età, che quanto apprende bene i particolari e sa fil filo disporgli tanto difficilmente comprende i generi delle cose; ed Aristotile medesimo, quantunque esso dal metodo usato dalla geometria avesse estratto l'arte sillogistica, pur vi conviene ove afferma che ai fanciulli debbono insegnarsi le lingue, le istorie, la geometria, come materia più propia da esercitarsi la memoria, la fantasia e l'ingegno »... Scoverto che egli ebbe tutto l'arcano del metodo geometrico contenersi in ciò, di prima diffinire le voci con le quali si abbia a ragionare, di poi stabilire alcune massime comuni, nelle quali colui che vi ragiona vi convenga; finalmente, se bisogna, domandare discretamente cosa che per natura si possa concedere, affine di poter uscire i ragionamenti che senza una qualche posizione non verrebbero a capo e con questi principii da verità più semplici dimostrate procedere fil filo alle più complete e le composte non affermare se non prima si esaminino partitamente le parti che le compongono, stimò soltanto utile aver conosciuto come procedevano nei loro ragionamenti i geometri, perchè se mai a lui abbisognasse alcuna volta quella maniera di ragionare, il sapesse...

Ho creduto di riportar per intero, invece di sunteggiarlo, questo passo alquanto lungo dell'autobiografia vichiana sul quale voglio fare qualche osservazione critica, per timore di alterarlo e perchè, riportato così integralmente, dimostra meglio l'importanza ch'esso ha nella storia della vita e del pensiero di Giambattista Vico. Senonchè, appunto perchè il passo di cui ci occupiamo è assai importante, occorre che cerchiamo di valutarlo nel modo più rigoroso. La nostra valutazione, diciamolo subito, è di pieno dissenso, ma noi crediamo di fare così un'opera altamente vichiana perchè il Vico, come dice Benedetto Croce, alle autorità non intendeva appoggiarsi, ma neppure le disprezzava; dovendo l'autorità farci considerati a investigare le cagioni che mai potessero gli autori, e massimamente gravissimi, indurre a questo o a quello opinare, e perchè il culto dei grandi non consiste soltanto nello svolgere i germi fecondi contenuti nella loro opera ma anche nel trarre dalle loro opinioni più caduche motivi eterni di vero.

Quali sono le ragioni che hanno indotto il Vico a quell'opinione intorno alla matematica? Il passo che abbiamo riportato risponde abbastanza bene alla nostra domanda. È che il Vico si è messo a studiare la geometria con criteri filosofici. Davanti alle verità matematiche, che gli dovevano servire per l'intelligenza di alcuni luoghi di Platone e di Aristotile, egli era, in sostanza, perfettamente indifferente; e perciò se, prima di risolversi a prendere in mano il trattato di geometria, si fosse consultato con un buon mate-

matico, questi gli avrebbe consigliato, piuttosto che la lettura di una geometria, quella di una filosofia della geometria. Ma è bene che sia stato così; perchè, se no, non avremmo avuto questa pagina che illustra così bene i caratteri antimatematici e antipositivi della mentalità vichiana analizzati da Fausto Nicolini nella sua prefazione alla *Scienza nuova*. È male solo che il Vico non si sia reso conto che era lui e non la matematica che aveva torto e abbia dato un giudizio assolutamente erroneo cioè che la geometria sia uno studio proprio degl' ingegni minuti e da applicarsi i fanciulli. Naturalmente però, piuttosto che demolire la geometria, non ha fatto che uno sfogo lirico.

Perchè, a voler giudicare un' opera qualsiasi dalle prime due o tre pagine, anche un ingegno scadente capisce che si rischia di commettere errori madornali; e il Vico doveva essere convinto che con la lettura delle prime pagine dell' *Etica* di Spinoza e della stessa sua *Scienza nuova* si potevano benissimo giudicare quelle grandi opere con la stessa severità con la quale egli giudicava il capolavoro di Euclide. Quel trovare più facile l' intendere le minute verità geometriche tutt' insieme come in un genere metafisico potrebbe sembrare alla prima effetto di profondità di vedute, ma tutti i principianti credono che le dimostrazioni siano superflue. Nè si può credere che qui il Vico applichi felicemente il metodo d' intuizione del Bergson. Perchè si può ammettere che, per esempio, a dar l' intuizione di Bologna siano insufficienti tanto le idee che le immagini e sia necessario

invece vedere attualmente o con uno sforzo d'immaginazione la simpatica città ricca di portici, di torri e di belle fanciulle; ma l'intuizione non si può applicare a un oggetto astratto come un teorema e chi crede di poterlo fare è perchè, dopo conosciuta la dimostrazione di un teorema, può, con uno sforzo mentale, pensare sommariamente e rapidamente la dimostrazione stessa, però questo sforzo non supera la dimostrazione, ma le resta inferiore come una formola alla ricerca che l'ha originata. È poi evidente che quell'argomento preso da Aristotile, secondo il quale ai fanciulli bisogna insegnare insieme alla geometria e alle lingue anche la storia, portava implicita la critica dell'opinione vichiana, giacchè è da ingegni minuti non quella storia sulla quale il Vico stese tanta ala ma le raccolte scolastiche di aneddoti. Senonchè in questo punto il Vico è un seguace non di Aristotile ma dell'aristotelismo medievale. Affermando l'universalità contro la particolarità, il genere metafisico contro la verità minuta, egli avversa, più che la sola matematica, tutte le scienze positive; e come s'è stancato delle proposizioni euclidee, si sarebbe ugualmente stancato dello scritto del Galilei sulla Bilancetta e invece delle ricerche che condussero al barometro avrebbe preferito la formola: La natura aborre dal vuoto.

Ma nell'affermazione che la scienza sia propria degl'ingegni minuti, non solo c'è il disconoscimento del metodo positivo, ma si viene anche a negare che la scienza sia essenzialmente sistematica, verità che

il Vico avrebbe trovato, se li avesse letto per intero, negli stessi *Elementi* di Euclide che sono un organismo e non un'accozzaglia incoerente di proposizioni. In tutte le scienze positive c'è largo posto per la sintesi: basta pensare allo sviluppo che hanno avuto i concetti di funzione e di limite nell'analisi algebrica e infinitesimale, quello di corrispondenza nella geometria proiettiva, descrittiva e analitica, quello di energia in fisica, e all'organicità che s'è conseguita in algebra con l'introduzione dei numeri negativi, irrazionali e complessi, in geometria con gli elementi all'infinito e immaginari e nelle scienze fisiche con l'applicazione della matematica che le ha fatto entrare in una fase superiore. Anzi — lo dico per incidenza — io sono convinto che anche la fase matematica delle scienze fisiche sia provvisoria e per conto mio farò qualche tentativo per preparare una fisica razionale che sia rispetto alla fisica matematica quello che la fisica matematica è rispetto alla fisica sperimentale. L'opinione sostenuta dal Vico può sorgere in chi legga i sommari (scadenti), nei quali la scienza è cristallizzata e morta: e del resto i manuali di filosofia e i sunti dei poemi fanno un'impressione peggiore. Ma, per poter valutare giustamente la scienza, occorre nuotare liberamente ed entusiasticamente nell'oceano della ricerca; e questo può farsi o studiando polemicamente i sommari eccellenti, sotto la guida di maestri che della scienza abbiano più che il possesso materiale il sentimento ardente, o meglio studiando direttamente la storia della scienza. Ed è perciò che,

secondo me, la migliore critica dell'opinione vichiana potrebbe farla un editore che pubblicasse il corpo dei classici della scienza insieme a una buona biblioteca di cultura scientifica. In Italia c'è adesso un notevole risveglio culturale di cui sono esponenti le belle collezioni editoriali in corso di pubblicazione e quelle che si preparano; ma è un risveglio filosofico-letterario. Per la scienza in esso non c'è posto. La scienza, anzi, se si prescinde dagli specialisti, è abbandonata. Certo quest'abbandono non è dovuto soltanto alla sopravvivenza dell'opinione di Vico che abbiamo discusso, ma dipende anche dal successo della teoria nominalistico-economica della scienza della quale il Vico è un precursore, dal discredito che il positivismo ha gettato sulla scienza gabellando per scienza i suoi castelli metafisici, dall'ordinamento delle nostre scuole secondarie dove la scienza viene insegnata affrettatamente su manuali pessimi e delle università dove nella facoltà di scienze non c'è posto per la filosofia e nella facoltà di filosofia non c'è posto per la scienza, dall'isolamento degli scienziati e dall'ignoranza in materia di scienza dei filosofi e degli artisti e sopratutto dall'indole ultraumanistica degl'italiani i quali si sono accorti dell'esistenza di Galileo ma perchè i suoi libri sono anche letterariamente eccellenti e per fare qualche declamazione sul suo processo che, piuttosto che un fenomeno di pensiero (lotta tra la scienza positiva e l'aristotelismo medievale), è sembrato un bel pretesto per gridare l'eterno rettorico *Eppur si muove!* del quale ci siamo tanto

ubbriacati che perfino il Favaro, nel suo profilo del Galilei, ha creduto di doverlo ricordare e definire sublime.

Ma se verrà quell'editore che abbiamo augurato e c'indurremo finalmente a metterci in comunione con le opere scientifiche, ci accorgeremo che la scienza coincide con la sua storia (anzi, in grandissima parte, con la storia senz'altro) e che quindi essa possiede i caratteri di slancio vitale, di ascensione, di lotta, di disinteresse che riconosciamo alla filosofia, all'arte e alla fede. Allora non sarà più possibile di rappresentare nel nome di Giambattista Vico la parte del Simplicio galileano; ma, invece, liberati i grandi scienziati dai loro ergastoli, li metteremo insieme agli altri grandi (siano filosofi o artisti o eroi) con i quali essi hanno in comune la genialità e la ricchezza.

PAPINI

Un'osservazione assai acuta intorno a Papini è questa « notizia meravigliosa » pubblicata in un numero del *Leonardo* del '904 probabilmente dal Prezzolini o dal Papini stesso: « Gian Falco ha abolito il pronome *io* nei propri scritti ». Infatti Giovanni Papini parla sempre di sè. Tutti i suoi scritti sono i capitoli d'una sola opera che è la sua autobiografia. È impossibile fare una distinzione rigorosa tra un capitolo dell'*Uomo finito* o dell'*Altra metà*, del *Tragico quotidiano* o di *24 cervelli*. Il Papini ha coscienza di questa sua qualità e vi scrive nelle prefazioni ai suoi libri di pensiero che essi non sono libri di pensiero ma libri di mala fede, di passione, d'ingiustizia, ineguali, parziali, senza scrupoli, violenti, contradditori e insolenti come i libri di tutti quelli che amano e odiano a viso aperto: libri in un certo senso lirici e non critici che possono interessare soprattutto quelli che tengono a conoscere lui attraverso quello che dice degli altri; — mentre parlandovi dei suoi libri di novelle ve li definisce come favole filosofiche, come espressioni in forma fantastica e para-

dossistica di quel tanto di lirismo filosofico che non ha trovato sbocchi d'altra parte; anzi vi dice addirittura che contengono una teoria del mondo e della vita.

Certo, quando s'è detto che Papini è uno scrittore autobiografico s'è detto ben poco; ma s'è indicato il punto di vista dal quale bisogna guardare la sua opera per poterla capire, cioè s'è detto che il vero Papini non è il Papini filosofo o il Papini poeta, ma il Papini uomo. E il Papini uomo — diciamolo subito — non è affatto come qualche ingenuo lettore di *Lacerba* lo immagina. Il Papini uomo non è un rivoluzionario e tanto meno un futurista, ma un perfetto conservatore. Fiorentino di nascita e d'elezione, come si chiama più volte, i veneti o i napoletani gli son quasi estranei. Non ci sta bene insieme, li sente, piuttosto che fratelli, lontani da lui come certi barbari. Ha elogiato la rivoluzione ma perchè è necessaria all'equilibrio sociale e ha dichiarato espressamente che se in Italia ci fosse troppo spirito rivoluzionario, egli farebbe il conservatore, allo stesso modo che — diceva nel *Leonardo* — se il Croce fosse diventato pragmatista egli sarebbe diventato hegeliano. Ha detto che la sua missione debba essere quella stessa del diavolo nel mondo di Dio: negare, spingere al male, al falso, all'assurdo, all'abisso, alle tenebre, ma non per vocazione. Si sobbarca alla parte di diavolo come vittima, come una specie di Cristo espiatorio, poichè c'è bisogno del nulla di Mefistofele perchè un Faust possa trovarci il suo tutto. Sta nel no perchè qualche altro

possa trovarci nuovi sì. Ora dal momento che, come osserva giustamente il Papini stesso, non si può chiamare vero delinquente chi delinque per bisogno, per vendetta o per avidità ma soltanto chi fa il male per il male, è chiaro che il Papini può aver diritto tutt'al più al titolo filisteo di buon diavolo.

E facile trovare negli scritti di Papini degli spunti marinettiani; ma, se si osserva bene, essi non solo costituiscono le scorie e non l'essenza del suo carattere, ma sono marinettiani nella lettera e non nello spirito. Il futurismo proclama il disprezzo del libro e della donna e si potrebbero trovare delle frasi papiniane contro il libro e la donna; ma, in sostanza, il Papini adora tanto il libro che la donna. Il Papini è uno degli uomini più appassionati dei libri che esistono. Le poche gioie che ha avuto sono gioie libresche. I più caldi elogi che ha fatto sono rivolti ai geni. Rinnegare i geni significa per lui rinnegare tutto sè stesso e il meglio della sua vita. Egli si sente bene con loro soltanto e vede il mondo attraverso i loro occhi di veggenti; gli sono necessari come il cielo, come l'acqua, come tutte le cose belle, pure, ottime che sono assolutamente indispensabili alla vita; li ama più d'una donna bella — perdutamente, forsennatamente, immoderatamente. Dante, Leopardi, Shelley, Baudelaire, Heine, Walt Whitman, Carducci, Shakespeare, Goethe, Cervantes, Dostojevski, Stendhal, Carlyle, Poe, Novalis, Platone, Berkeley, Schopenhauer, Nietzsche, Stirner, Hegel, Leonardo, Alberti, Vailati, Vannicola, Farinelli, Tolstoi, ecc. ecc.;

ecco gli amori — non sempre, per dir la verità, molto sentimentali — di Giovanni Papini. Diventar genio: ecco il suo massimo desiderio. Quanto alla donna, chi ha presente il capitolo *Io e l'amore* dell'*Uomo finito*, sa bene che le idee del Papini a questo riguardo sono proprio l'opposto di quelle marinettiane. Il Marinetti disprezza la donna ideale, il Papini adora la donna ideale. Dev'essere — dice — una portentosa meraviglia cotesta elevatrice e sublimatrice di uomini. A Papini la donna ideale è mancata, ma egli ne sente acuta e tormentosa la nostalgia.

Nelle sue novelle, ha idealizzato più volte la donna e ha saputo cogliere con rara penetrazione certe finezze femminili. Ricordate la fanciulla di *Una vita in due* che attende, contando i minuti coi battiti del suo piccolo cuore? E quella della *Prima e la seconda* che s'abbandona alla povera e amara gioia d'avere visto l'amato da lontano? Una delle pagine più sentite di *Parole e sangue* è d'amore: Se ti guardo e penso che potresti morire e che non avrei più il dolore di guardarti e l'uggia di ascoltare il tuo pianto tranquillo e il desiderio di soffocarti con le mie mani — allora ecco che i tuoi occhi si velano e tu cadi in terra come morta — e diventi, ad un tratto, fredda come chi è morto da ore, da lunghe ore di pioggia e di noia. — Ma in quell'istante medesimo io piango la tua fine troppo veloce e la mia noiosa potenza e ripenso al tuo riso squillante dietro le porte e alla calda morbidezza della tua pelle e al tuo povero passato e piango e piango su di me

e su di te e penso che tu potresti rinascere ad un tratto e alzarti sana e bella come prima e ridermi con gli occhi e ridermi con la bocca e ridermi coi riccioli castagni svolazzanti nelle tempie. Ed ecco che appena ho pensato questo tu sei di nuovo dinanzi a me calda, dolce, sorridente, senza neppure una lacrima tra i peli dei cigli e appena ti stringo la magra manina tu mi abbracci e mi stringi col petto palpitante.

Di amore, di amore appassionato è anche una bella lirica: *Perchè vuoi amarmi?* che analizzeremo più oltre. Come si può dunque parlare di disprezzo della donna a proposito di Giovanni Papini? Il futurismo inoltre esalta la macchina; invece Papini ha esaltato l'interiorità contro la civiltà a tipo militare dei nazionalisti e ha sostenuto che il progresso consiste in una crescente interiorità. Davanti all'invenzione di Marconi, si domandava: Il mandar dei dispacci senza fili, che ai grossi uomini sembra cosa divina, cos'è se non sostituzione di mezzi materiali a mezzi materiali? e proseguiva affermando che le date veramente importanti sono quelle dei capolavori e delle grandi idee.

Dicendo che Giovanni Papini è un conservatore non l'abbiamo ancora definito. La qualità di conservatore è troppo generica ed è affatto insufficiente a spiegare da sola l'opera papiniana. Ebbene, me ne dispiace per tutti quelli che prendendo il Papini sulla parola lo credono un ateo perfetto, ma la verità è che Giovanni Papini, oltre che un borghese, è principalmente un mistico immaginoso e sentimentale che

si tormenta nella ricerca sempre vana dell'assoluto. Alla luce di quest'idea, cercherò adesso di criticare gli scritti che costituiscono il diario spirituale di questo fiorentino pallido e inquieto.

Non li esaminerò tutti quanti a uno a uno, non solo perchè non è consentito dai limiti che mi sono imposto, ma sopratutto perchè del Papini si può dire quello che il Papini stesso diceva di Eucken: ha pubblicato moltissimi scritti ma non per questo si deve credere che abbia messo fuori moltissime idee. Si è ripetuto infinite volte. Gran parte dell'*Uomo finito*, per esempio, non è che un sommario di quello che aveva detto e ridetto nelle sue pubblicazioni precedenti.

I futuristi l'hanno chiamato da principio filosofo, poi antifilosofo. Cominciamo dunque col vedere quali sono i rapporti del Papini con la filosofia. A questo proposito, rovesciando un giudizio papiniano sugli scrittori del *Leonardo* — Noi siamo dei filosofi che vogliono uscire dalla filosofia — si può dire che Papini è un non filosofo che vuole per forza occuparsi di filosofia. Nel periodo leonardiano la sua idea fissa era quella di diventar Dio. Convinto che il pensiero non è che un mezzo d'azione, egli licenziò la filosofia (e anche, in grandissima parte, l'arte, la scienza e la religione) e diventò il profeta della pragmatica o taumaturgia con la quale si doveva riuscire a cambiare il mondo istantaneamente e senza sforzo: si doveva, in altri termini, acquistare la volontà creatrice, l'onnipotenza. Senonchè, invece di limitarsi a predicare questa sua

religione magica, egli credette opportuno di combattere punto per punto Kant, Hegel, Schopenhauer, Comte, Spencer, Nietzsche, cioè di licenziare la filosofia per mezzo della filosofia. Ed è appunto per questa contradizione che davanti al *Crepuscolo dei filosofi* il Croce si domandava: È un libro serio o uno scherzo?

Il *Crepuscolo dei filosofi* è il libro più filosofico di Giovanni Papini, ma si può recisamente affermare che il suo valore filosofico è molto scarso. È un libro spigliato, chiaro, acuto, brioso, ma, sebbene non sia una compilazione, non è affatto originale. I suoi precedenti, se non storici, logici e i precedenti dei saggi posteriori sono nei nominalisti medievali, in Locke, in Hume, in Stuart Mill e nei pragmatisti. La conoscenza è dualità, dunque gli universali monistici sono assurdi; tutto è fenomeno, le essenze non sono che astrazioni ipostatizzate, la conoscenza vera e completa consiste nel possesso integrale del particolare, quindi niente arte, niente scienza, nient'affatto filosofia: la filosofia è un illecito prolungamento della generalizzazione scientifica. Pare impossibile, ma il Papini non s'è mai accorto che se le sue argomentazioni avevano un valore, il pensiero logico restava completamente riabilitato. Finchè parlano — dice lui stesso nell'*Altra metà* — anche i pluralisti sono dei sedicenti pluralisti: sol accettando il principio d'identità possiamo discorrere del diverso. Ma non si è anche pluralisti stabilendo che il linguaggio è essenzialmente erroneo? Non è evidente, dunque, che il vero pluralismo non è pensiero nè ricco nè povero, ma opinione, gusto,

capriccio? Per questo suo ostinato antirazionalismo, il Papini non è riuscito a scoprire l'unità di scienza e filosofia che ha quasi formulato completamente. Nella sua recensione del saggio del Croce su Hegel, ha dimostrato l'identità tra i concetti dei filosofi e i così detti pseudo-concetti degli scienziati; nello studio « La religione sta da sè » diceva che la filosofia deve cedere davanti a qualcosa di più grande di lei, al pensiero umano; nell'undecimo capitolo dell'*Altra metà* affermava che non bisogna fermarsi al pragmatismo, che non bisogna semplicemente rivelare e tanto meno accentuare la tendenza utilitaria della conoscenza, ma che dobbiamo invece rendere questa sempre più disinteressata; — ma quest'uomo che pure ha elogiato Giovanni Vailati di cui si è professato anzi discepolo, è rimasto sempre un adoratore del particolare e non si è saputo elevare a una forma di conoscenza nella quale la scienza e la filosofia fossero tutt'uno e anzi ha sostenuto che il vero scopo della filosofia è quello di riconoscere il carattere utilitario alla scienza e a molte filosofie passate per giungere a una conoscenza pura e disinteressata, naturalmente sui generis.

È inutile continuare quest'analisi fastidiosa. Le idee filosofiche di Giovanni Papini sono povere e sterili appunto perchè l'interesse del Papini non è per la conoscenza ma per il possesso della realtà. Tutte le elucubrazioni del Papini significano soltanto che egli non è riuscito ancora a possedere la realtà e basta. Se si prescinde quindi da qualità di second'or-

dine, le qualità del volgarizzatore, che il Papini possiede in grado eminente, — ciò che rende attraentissimi i suoi saggi di pura volgarizzazione, gli articoli di giornale, — i suoi libri filosofici hanno valore soltanto come documenti mistici. Nel *Crepuscolo dei filosofi*, il capitolo veramente papiniano è l'ultimo, quello in cui si profetizza la pragmatica. Diventar Dio. Quest'idea è l'anima di tutti i saggi leonardiani, in parte raccolti nel volume sul *Pragmatismo*; e i residui di quest'idea animano l'*Altra metà*, le ultime pagine dell'*Uomo finito* e altri scritti minori. Veramente l'idea centrale dell'*Altra metà* dovrebbe essere quella « divina » legge dei contrari che ricorre nelle *Memorie d'Iddio*, nell'articolo su Michelstaedter, in *Una morte mentale* e nell'*Uomo finito*. La legge sarebbe questa: Ogni cosa genera la sua contraria. Cioè: Ogni cosa proviene dalla sua contraria. Il Papini ci dice subito che questa legge non è universale, ma è evidente che questa pretesa legge non è che il povero ed empirico luogo comune, che il popolo ha formulato nei proverbi: Ogni eccesso è vizio, il troppo stroppia, gli estremi si toccano. La legge dei contrari — dice ingenuamente il Papini stesso — è adombrata anche nel pensiero comune e cita i detti: Non tutto il male viene per nuocere, chi troppo abbraccia nulla stringe, dal sublime al ridicolo c'è un passo. Nel mondo astratto — continua — vediamo: dal *nulla* sorge il mondo, il *tutto* (dogma della creazione). È chiaro che questo è il dogma dell'assurdità e non il dogma della creazione. Quale creazionista ha mai sostenuto

che l'essere è una modificazione dal nulla? Ma lo strano è che il Papini crede di potersi appoggiare, oltre che ai misteri e alla assurdità, anche alla scienza. Il principio della conservazione dell'energia e della materia — dice — non è più sicuro; oggi si comincia a parlare di annientamento della materia; e via di seguito. Dove si vede che metafisici, positivisti e pragmatisti, in materia di scienza si equivalgono. Il Papini non sa che le nuove vedute intorno alla natura della materia non hanno che vedere col nulla perchè con queste vedute la materia diventa non il nulla ma una modificazione dell'etere, il quale diventerebbe la materia vera e propria (la sostanza). Del resto le tre terne di saggi (troppa simmetria in un romantico incurabile) sui concetti ontologici (nulla, diverso, impossibile), i concetti cronologici (ignoranza, errore, pazzia) e i concetti pratici (non fare, male, inutile), non dimostrano affatto che per capire il sì occorre studiare il no, per capire l'essere occorre studiare il non essere, e per capire il diritto il rovescio.

Se in essi si prescinde dal puro e semplice buon senso, non resta se non quella speranza mistica espressa con questa frase che è il ritmo del libro: « Forse le tenebre c'illumineranno ». L'*Altra metà* dunque non è un libro di filosofia ma una pagina dolorosa del giornale intimo papiniano. Molte espressioni sembrano singhiozzi. È evidente che questo libro sotto l'apparenza di uno studio, è il documento di una nobile tragedia spirituale. Parrebbe che si trattasse d'una fede, della fede nel nulla, di cui sarebbero anticipa-

zioni, secondo Papini, Dio, l'infinito, l'ineffabile dei mistici. La nostra professione di fede eccola qui, dice il Papini. La scrisse un uomo che fu pazzo trent'anni: Noi siamo nati per Nulla, amiamo Nulla, crediamo in un Nulla, lavoriamo per Nulla e tutto questo per andare un giorno nel Nulla. Ma nell'ultimo capitolo « Rimorsi », il Papini nega recisamente ogni fede. Mi pare — dice — che a ogni mia certezza si possa contrapporre un dubbio; e un dubbio a ogni mia certezza; e un sì a ogni mio no; e una scappellatura a ogni mio sberleffo e una più sconsolata disperazione a ogni ironizzata malinconia. La vera fede di Papini è invece la fede in un assoluto ch'egli non riesce mai a trovare e di cui ha un invincibile bisogno. Papini ha detto di essere stato sempre irreligioso — io sono un uomo per il quale Dio non è mai esistito —: la verità è il contrario. Se la religione è, come dice lui stesso, conoscenza imitativa e non descrittiva o esplicativa, azione immedesimata con la conoscenza di un mondo speciale e conoscenza che ha significato nell'azione rispetto a questo mondo speciale; se, in una parola, religione significa vita in Dio e irreligione vita nel finito in quanto finito, Papini è stato sempre religioso.

Come si vede, noi riconosciamo al Papini l'individualità etica che molti gli hanno negato. Costoro hanno visto in Papini quell'Amico Ditè che si definiva così: Io sono un uomo comune, un uomo terribilmente comune che vuol fare a tutti i costi, una vita non comune, una vita assolutamente straordinaria.

Hanno trovato il suo desiderio di grandezza piccino, geometrico, egoistico. Certo non si può negare che nel Papini c'è ancora troppa materialità e anche dell'istrionismo; non si può negare che egli somiglia a molti uomini che ha disprezzato: al mieloso e piagnucoloso Pascoli e al lamentoso sonettaio del Petrarca. Certe sue pagine troppo femminee — il primo capitolo dell' *Uomo finito*, per esempio, che è una serie alquanto puerile di variazioni del motivo: Io non sono mai stato bambino — possono sembrare in troppo stridente contrasto con chi ha esaltato la pietra contro il miele, la maschilità contro la femminilità. Ed è anche troppo contraddittorio quel disprezzare i poeti e scrivere una cinquantina di novelle e una sessantina di sonetti.

Ma d'altra parte non si può negare che l'aspirazione a una vita più nobile e più alta è stata costante in Giovanni Papini e che sotto quella stessa megalomania che sembra ripugnante c'è una sete insaziata di assoluto. Se fosse una megalomania puramente egoistica, sarebbero affatto incomprensibili i due ultimi libri dell' *Uomo finito*. Quella disperazione a cui si abbandona dopo l'insuccesso del suo sogno taumaturgico, non si può spiegare se non ammettendo che, piuttosto che la realizzazione di un sogno egoista, Papini cercava Dio senza saperlo bene. Il grido accorato: *Un po' di certezza!* ha valore religioso perchè il Papini possiede infinite altre verità, tutte le verità del buon senso di cui ha dato poi, con meraviglia dei critici, molti esempi che spesso si sono ridotti pur-

troppo a chiacchiere da caffè degne della turba che legge *Lacerba*, ma indegne di chi aveva chiamato la plebe *nemica* e aveva scritto: I tempi si avvicinano in cui il *Leonardo* dovrà scomparire per sempre. La sua popolarità diviene ogni giorno più inquietante. Troppa gente comincia ad occuparsi di noi, troppi battezzieri e troppi apostoli sorgono ai nostri fianchi.

Non abbiamo ancora parlato del Papini lirico, ma abbiamo implicitamente affermato che il Papini lirico non è che una manifestazione secondaria del cercatore senza frutto dell'assoluto. Abbiamo già accennato che il Papini, dominato dalla sua volontà d'azione, oltre che la filosofia ha negato anche l'arte, l'ha concepita soltanto come una ricostruzione di un mondo migliore. Per i poeti in quanto poeti assai difficilmente ha avuto dell'ammirazione. In Dante, piuttosto che l'artista ha ammirato il vicario di Dio giudice e come vati più che come poeti ha esaltato Withman e Carducci. Le idee estetiche che ha esposto (distinzione di arte plebea e arte signorile, arte interna e arte esterna) non hanno nessun valore scientifico: ma bisogna riconoscere che nei suoi libri lirici c'è molta arte. Se non ha fatto la filosofia, ha fatto spesso la poesia dell'altra metà. Le sue pagine migliori artisticamente sono nei due libri del periodo leonardiano, il periodo aureo del Papini, cioè nel *Tragico Quotidiano* e nel *Pilota cieco*; ma son molto belli anche alcuni capitoli dell'*Uomo finito*: Un milione di libri, Lui, Ribollimento, Il discorso notturno, Io e l'amore.

In *Parole e Sangue* invece di arte abbiamo spesso della psichiatria; mediocre è anche la *Vita di nessuno* e solo qualche pagina è bella nelle *Memorie d'Iddio.* Una delle più belle prose papiniane è la prefazione ai poeti della prima edizione del *Tragico Quotidiano,* non ristampata perchè era una prefazione!

Per ragioni di spazio, devo affrettarmi alla conclusione. Avrei esaminato assai volentieri parecchie prose liriche, specialmente l'*Elegia per ciò che non fu* e *Due immagini in una vasca.* Esaminerò soltanto, anche perchè l'ho promesso, ma assai rapidamente, *Perchè vuoi amarmi?* È una scena drammatica tra il poeta e una fanciulla. La fanciulla non parla nè ci vien presentata dal poeta ma da tutto il discorso ci si rileva come una delle più pure fanciulle di Dante, di Shekespeare, di Shelley. C'è veramente, domanda il poeta, ma con le immagini più fresche e più suggestive, qualcuno che mi ama? Pensa, pensa bene! Non aver pietà di me. È proprio possibile che qualcuno mi ami? Non rispondermi ancora. Pensa alla stranezza di questo fatto se fosse vero. Com'è possibile che mi ami veramente un essere diverso da me che prima non mi conosceva? Io ricordo, sì, di avere appoggiato la mia testa alla sua spalla e di aver strette insieme le sue fragili mani venate, e di aver baciato tante volte la sua bocca e di aver ascoltato per ore intere la pianissima musica del suo fiato; ma era proprio io in quei momenti? Perchè dunque dovrebbe esser vera una cosa così impossibile? Che merito ho io? Che interesse posso presentare? Lascia-

temi tranquillo. Non so che farmene dei vostri sospiri e delle vostre facce sentimentali.

C' è in questa prima parte, per quanto assai bella, qualche lungaggine, ma la conclusione è quasi perfetta. La fanciulla è ancora là e il poeta la investe con frasi d' una tenerezza commovente — Perchè i tuoi capelli sono così fini e perchè alcune ciocche sono quasi bionde? — e conclude invitandola con divine parole a baciarlo e a chiudergli con i baci gli occhi fino a che senta soltanto il piccolo cuore frenetico della fanciulla che batte e che batte per lui.

LA GUERRA

Quella forma di pacifismo da cui eravamo ammalati prima dello scoppio della guerra libica, piuttosto che pacifismo — vale a dire aspirazione a una pace fondata sulla giustizia — era quietismo, cioè l'effetto di una tendenza al quieto vivere e alla viltà. Accasciati dal ricordo della sconfitta che il primo marzo del '96, Menelik ci aveva inflitto nella conca d'Adua, quei pacifisti pensavano che il nostro esercito e la nostra marina non fossero buoni a nulla; e si credeva per conseguenza che l'Italia dovesse tollerare tutte le umiliazioni che credevano opportuno d'infliggerle le altre nazioni; e si trovava naturale che, come disse il Pascoli, agl'italiani all'estero non fosse lecito dir *sì* come Dante, dir *terra* come Colombo, dire *Avanti!* come Garibaldi.

La guerra libica non ha distrutto totalmente il pacifismo quietista. Esso vive ancora in una teoria che apparentemente ne è la negazione: la teoria nazionalista. Il nazionalismo esalta la guerra, mentre il quietismo la denigra e la teme; ma il fondo del nazionalismo è, come quello del quietismo, la passi-

vità. La differenza è solo in questo, che il nazionalismo si lascia andare in balìa della guerra; ma, evidentemente, non diventa per questo un dominatore. È un vinto insincero. Somiglia a uno che abbandonato in un torrente impetuoso alla deriva, gridasse con entusiasmo: Avanti! avanti! Se si analizza bene il nazionalista, si trova che egli, in fondo, è lo sconfitto di Adua come il quietista. Basta pensare agli entusiasmi istericamente iperbolici che avevano i nazionalisti all'annunzio di una qualsiasi scaramuccia italiana. La caduta di un turco o d'un arabo faceva subito innalzare un inno alla Vittoria e rievocare le aquile romane. Il Corradini parlando delle vittorie tripoline, diceva stupito: Eravamo e non lo sapevamo, eravamo e non lo credevamo.

Le due teorie intransigenti della guerra, la polemista e la pacifista, per quanto opposte, hanno la radice comune. Il loro torto sta nel concepire la guerra come fine a sè stessa e non come un mezzo. La guerra invece, piuttosto che essere l'espressione di un bisogno bellico che avrebbe l'uomo come ne ha uno estetico e uno logico, vien fatta, sotto lo stimolo di cause molteplici, per conseguire qualche finalità. È nell'analisi di queste cause e di questa finalità che si deve trovare la valutazione della guerra. Non si può quindi dire che la guerra è un bene sommo, come vorrebbe il Moltke, o un infame reato, come vorrebbe il Tolstoi; ma bisogna far distinzione tra guerre legittime e guerre illegittime. Una operazione chirurgica, per esempio l'amputazione di un braccio,

è un bene o un male? La domanda è mal fatta perchè l'amputazione del braccio non può giudicarsi indipendentemente dal fine che la determina e a seconda di quel fine può essere giustificata e ingiustificata; giustificata se è necessaria a salvare il malato dalla morte, ingiustificata se il braccio potrebbe guarire con mezzi pacifici. Risulta però da questa considerazione che l'opinione pessimista sulla guerra è più vicina alla verità dell'opinione ottimista: l'operazione chirurgica, anche quando è pienamente giustificata, non cessa di essere in sostanza un male.

L'imperialismo sostiene la legittimità della guerra per imporre la civiltà. Imperialista è stato, per esempio, Maometto che ha ordinato ai suoi discepoli di diffondere la fede musulmana anche con le armi. Il motivo di vero di questa dottrina è l'affermazione dell'attività contro l'indifferentismo. Nessuna fede, sia religiosa o politica o scientifica o etica, può essere indifferente. Ogni fede ha la tendenza ad affermarsi e quindi a combattere le fedi avversarie. Questa tendenza è pienamente legittima, ma la diffusione delle fedi deve farsi col pensiero (parola, stampa) e non con le armi.

Guglielmo Ferrero, nel suo libro sul militarismo, ha esaminato la guerra dal punto di vista del problema della felicità e ha cercato di dimostrare che la guerra è contraria alla felicità umana. Il Ferrero ci ha fatto passare davanti i grandi conquistatori, da Attila a Napoleone, mettendone in rilievo il loro carattere amletico. Attila, per esempio, in un banchetto nel quale tutti si divertono, se ne sta in disparte serio e

taciturno; e solo quando gli conducono il figlio destinato a succedergli al trono, lo guarda con occhi dolci accarezzandogli la guancia. Il Ferrero crede di spiegare l'infelicità dei conquistatori con l'idea che la gioia è data dalla creazione e non dalla distruzione, dall'amore quindi e non dalla guerra.

Io accetto pienamente la tesi del Ferrero: credo cioè che la guerra sia in antitesi con la felicità umana. Ma le ragioni del Ferrero sono insufficienti. Il Ferrero concepisce la guerra come un'industria. Ora il concetto della guerra-industria se è vero per i popoli primitivi non è più sostenibile per i popoli moderni. In certe guerre il carattere industriale manca completamente o quasi, per esempio nella nostra guerra nazionale: e Garibaldi nei tempi moderni (o meglio Goffredo Mameli) e Giulio Cesare negli antichi non possono affatto paragonarsi, come ha visto lo stesso Ferrero, nè ad Attila nè a Napoleone o meglio a Gengis-kan o a Timur-Lenk.

Certi guerrieri ci appaiono sottoposti alla legge del tutto per nulla che, secondo il Corradini, è la legge del soldato: il massimo sacrificio: morire; per il minimo di ricompensa: nulla. È vero che questa legge è troppo elevata per poter credere col Corradini che ad essa ubbidiscano tutti i soldati: basta pensare per convincersene alle stragi fatte dai turco-arabi sugli italiani e, pur troppo, a quelle degl'italiani sui turco-arabi. Quello che è indiscutibile è che la guerra si fa sempre più civile. Essa non è più indipendente dal diritto: nei tempi moderni non è più

lecito guerreggiare alla maniera dei vandali. E poi quella legge del tutto per nulla che il Corradini ha creduto ingenuamente già praticata, si va sempre più diffondendo per il progresso del senso del dovere e del senso umanitario e anche perchè, come ha notato il Cattaneo, nella guerra a poco a poco l'uomo riconosce nel suo nemico il suo simile. Ma a mano a mano che la legge eroica del tutto per nulla si verrà applicando, l'antitesi tra la guerra e la felicità umana sostenuta in modo superficiale dal Ferrero acquisterà un significato più profondo e una tragicità senza fine, la quale sarà la più formidabile critica della guerra; e contro di essa si spunteranno tutti i sofismi dei polemisti a ogni costo. Il combattente vedrà allora la guerra come una contradizione tormentosa. Perchè il nemico al quale avrà il dovere di nuocere il più possibile gli apparirà realmente com'è, cioè eroico come lui. Egli sentirà che il nemico combatte anche lui per ubbidire alla legge del tutto per nulla, sentirà che il nemico che sfida la morte ha come lui lasciato la patria, ha come lui lasciato sua madre e forse una fanciulla sulle cui labbra s'è spento il sorriso. Come uccidere un uomo ch'è degno della più grande ammirazione?

L'idea della tragicità della guerra sembrerà ai nazionalisti pericolosissima: così Luigi Valli ha definito la tesi che pur ritenendo la guerra riprovevole, l'ammette quand'è necessaria. Com'è possibile, dice il Valli, che uno combatta con slancio quando sa che la guerra è un male? Il Valli, eviden-

temente, vorrebbe esaltare la guerra non perchè è buona ma perchè non esaltandola si deprime lo spirito combattivo, vale a dire in nome del principio oscurantista delle bugie vitali. Ma il patriottismo non ha bisogno di bugie per sostenersi e chi lo sostiene con le bugie appartiene a quella morale egoistica che il Corradini chiama la morale dell'uomo socialista. Il nazionalismo ci appare così pervaso non solo di quietismo, ma anche di materialismo. E veramente esso si riduce a una semplice variazione del socialismo: mentre il socialismo sostiene l'interesse di classe, il nazionalismo sostiene l'interesse nazionale.

La patria e l'umanità sono, tanto per il socialista che per il nazionalista, in antitesi irriducibile, senonchè mentre il socialismo opta per l'umanità, il nazionalismo opta per la patria. Per superare il dualismo, occorre sostituire all'interesse di classe o di nazione, il diritto dei popoli. Così la nostra concezione della pace, cioè la concezione d'una pace che neghi tanto il quietismo che il guerrafondismo e sia essenzialmente attività e giustizia, ci appare come il terreno più fertile in cui la patria e l'umanità possano prosperare.

Quando la pace venga intesa nel modo che abbiamo detto, non esclude affatto la preparazione militare anzi la impone. Se a una pace che va a detrimento della giustizia dobbiamo preferire la guerra, dobbiamo pure avere la possibilità di fare la guerra quand'è necessario.

IL CAVALIERE DELLO SPIRITO SANTO

Nelle pagine più felici di questo suo libro, Guido da Verona si rivela, secondo me, un' impressionista ironico e sentimentale che ha intuito la vita moderna come qualcosa di mediocre, di noioso, di filisteo e tuttavia di malinconico: come un immenso caffè pieno di fumo e di tristezza. Per illuminare la mia veduta, isolerò e analizzerò rapidamente queste pagine più felici.

Lo spegnitore di lampioni, dopo dichiarato che ogni notte verso quell' ora capita fuori il giorno, si domanda se una mattina per caso non possa far buio e continua dicendo che è un peccato che la vita sia così regolare, perchè alla lunga ci si fa l' abitudine e secca di morire anche quando s' è poveri e conclude osservando che per campare la vita un povero cristo deve saperne quanto un professore d'università. È una macchietta riuscita; e riuscito è anche l' accenditore di lampioni che dice queste parole: « Non è davvero possibile che una notte per caso... » Figure tutt' e due comiche e malinconiche.

Il filantropo dichiara che, dove si ride, lui non è

punto necessario e ch' egli si sente felice soltanto quando capita una disgrazia. Perchè — conclude (cito letteralmente) — il male degli altri è il mio mestiere: sono un filantropo, cioè un uomo che ha bisogno di vedere soffrire. Notiamo di sfuggita che quest'ultimo pensiero (sono un filantropo...) è ozioso e che è stato messo, sforzando il quadretto che era finito, solo per soddisfare a una velleità grammaticale.

Un' altra macchietta riuscita è il cenciaiolo il quale, nonostante che abbia le gambe gonfie come un barile, è stato espulso dall' ospedale perchè gli hanno detto che è nato fuori del Comune. Santa Maria! — esclama — che talento aveva mia madre, a non sapere nemmeno fin dove arrivasse il dazio!

Il medico dice che se gli ospedali dovessero contenere tutti i malati, la città non sarebbe che una sterminata infermeria e dichiara che è un pregiudizio credere che si faccia il medico per un apostolico amore dell' infermità e non per sbarcare scientificamente il lunario; che l'essenziale non è che i malati guariscano, ma che su di essi si possano studiare le malattie e che il malato è quello che paga mentre gli altri sono dei pazienti, cioè gente che deve aver pazienza ad aspettare che guarisca da sè.

Il coro delle minorenni traviate comincia così: Quel giorno soffiava sì forte, — che la gonnella s'alzò; e continua dicendo che chi soffiava era il vento che esse sentivano venir su per le gambe curioso curioso... E ancora in tono malizioso e lezioso: Nelle giornate di vento sarebbe meglio non lasciare la mano della

mammina, perchè nelle giornate di vento è molto facile cadere... sì, cadere su l'erba, o cadere dovechessia... Badate, bambine piccine, alle giornate di vento! — Adesso camminano sulla punta dei piedi per non svegliare le mammine che non vogliono vedere sulla veste nè pieghe nè fili di paglia, tranne alcune, anzi molte, che hanno loro spiegato cos'è il vento e hanno aperto la mano per far loro prendere le pieghe. Giocano con le bambole, ma qualcuna deve regalare la bambola al suo fantolino piccino; qualche altra preferisce rompere la bambola prima che nasca il fantolino così che la mammina la chiama birichina. — Mammina, bambina piccina, fantolino birichino: quante sdolcinature! Ma è indiscutibile che queste sdolcinature sono necessarie alla particolare intuizione che lo scrittore ha avuto di queste fanciulle maliziose e false ma infelici, come si vede meglio dalla chiusa che è proprio bella. Tutte noi — dicono — siamo persuase che mai più saremo buone, mai più felici, e che il vento sia la rovina delle bambine piccine, ma... quel giorno soffiava sì forte — che la gonnella s'alzò. Se invece che con le immagini libertine del vento e della gonnella che si alza, la loro caduta fosse stata espressa in termini severi come fa la Francesca da Rimini di Dante, le fanciulle traviate sarebbero apparse sotto una luce grandiosamente tragica che sarebbe stata una vera stonatura; ma com'è maliconico, sebbene non grandioso, anche sotto questa forma, il pensiero della caduta fatale!

La maestrina d'asilo è perfettamente scolpita in

poche parole: I miei numeri sono: uno, due, tre; perchè vede, in tutte le cose io sono rimasta all'a-b-c. La vita degli altri, i bambini degli altri... e vengono i capelli grigi. Che fare? piangere, no; sorridere, nemmeno; continuiamo: a-b-c... — Anche qui ritroviamo, espressi artisticamente, l'umorismo, il filisteismo, la malinconia.

Gl'impiegati che hanno per ritornello: Il nostro santo Patrono è il 27 del mese! sono davvero i mediocri ma non è vero che tocchino la felicità. I fannulloni cantano il ritornello: Noi facciamo girare il pollice destro sopra il sinistro: sotto il sinistro il destro; hanno l'occupazione — spesso faticosa — di non far nulla, occupazione che è la più naturale dell'uomo; sono convinti che v'è una gioia grande nel pensare che si potrebbe fare la tal cosa senza farla e una gioia più grande nel vedere, stando in quiete, che gli altri sudano e dimagrano. Il ladro osserva che oggigiorno con le serrature americane ai ladri occorre della cultura e della genialità; ed è per questo che onesti nel vero senso della parola rimangono solamente i cretini. Egli ruba solo per istinto perchè il guadagno che ricava con la sua professione di ladro lo potrebbe ricavare con un'altra onorata e senza pericoli. Il re considera come la sua maggiore disgrazia la marcia reale che si sente strombettare negli orecchi venti, trenta volte al giorno e sempre la medesima e dice che sarebbe grato a chi glie ne scrivesse un'altra purchè, per l'amor di Dio, non somigliasse alla marsigliese.

Il giubilato, che entra in scena con la processione delle amanti, rievoca tutti i suoi amori e le sue categorie d'amori, dall'amante schopenhaueriana, all'incorregibile, alla romantica, alla lussuriosa, — all'indimenticabile: quella che si diede così, d'improvviso, con una sincerità che parve una rivelazione, senza pudore, senza terrore, ma in silenzio: e conclude dicendo che ora ch'è giubilato, pensa di continuo sotto i suoi capelli bianchi a questa favola triste, meravigliosa, indefinibile, che si chiama l'amore.

La canzonettista si compiace di dire qualche frase piccante senza nascondere le sue belle gambe: nota che il caffè-concerto è un luogo intermedio tra l'arte e la prostituzione che quindi raduna i vantaggi di tutt'e due; e che quando entra in scena sente con piacere per tutta la sala scoppiettare un picchiettio d'accenti sull'i.

Alle più belle figure appartiene la zitella la quale ha aspettato, aspettato, per l'intera giovinezza e finalmente crede che non attende più. Le sembra di essere rimasta dieci anni al cancello di un giardino ed è diventata lei stessa il cancello che la chiude. L'amore è una lunga storia che finisce quasi brutalmente. Un giorno lo specchio o l'anima dicono: basta. Fu innamorata, oltre che di sè stessa, di tutti gl'innamorati che nella sua vita grigia come polvere vide amare un'altra. Le pareva di essere, languente di sperdimento, in una stanza buia e di guardare, attraverso le persiane dell'uscio, in una grande inebbriante sala da ballo, tutta fiori lascivie musica e baci. Ma ora

tutto è finito. — Questa zitella è una figura che non si dimentica, è un'immagine veramente ispirata quindi viva (concreta) e nello stesso tempo simbolica (tipica); ma la chiusa è rettorica. Il poeta si è voluto indugiare in descrizioni romantiche e ha voluto finire con questa metafora lambiccata e erudita: la storia d'una ragazza vecchia è sempre un'immagine, perchè le sue voluttà non furono che sogni.

Notevole, e sempre secondo il nostro punto di vista, il socio della Lega per la protezione degli animali; e anche lo spadaccino che dice soltanto così: Sissignore! Le ho camminato sui piedi, le ho dato due schiaffi, adesso le sputo in faccia, e se non le accomoda mi mandi due padrini!

Il giovane marchese sa che la gente lo crede un imbecille e quasi quasi lo crede anche lui; ma non è intelligente perchè non ha mai sentito il bisogno di esserlo. Per lui, lo scopo della vita è questo: godere per abitudine, con noia, con facilità; ma non avendo ben deciso in che consista il godimento, qualche volta prova quasi la tentazione che gli capiti una disgrazia, per godere il dolore, l'unica gioia che non ha sofferto mai.

Gl'incompresi notano che il nostro è il tempo dei mediocri, qualche volta degl'infimi; e che riescono i cortigiani del pubblico: ma continuano guastando tutto, con un'osservazione da grammatici perchè notano che, mentre il loro valore non è riconosciuto, si celebra l'immortalità d'un poeta che scrisse perfino un endecasillabo con dodici piedi. Qualche spunto felice c'è

nel coro dei critici: il ritornello (microscopio: lente; — siringa: tanaglia da dente), l'accenno alla filosofia dell'immanenza e a quella del Bergson (per giudicare un sonetto occorre per lo meno conoscere la scienza del finito nell'infinito e dell'infinito nel finito, nonchè saper mettersi nell'intuizione come in una comodissima trottola che giri a meraviglia da sè).

L'uomo che cerca le chimere tenta di quadrare il circolo e di trovare il moto perpetuo. È un paranoico vivissimo. Ragiona, nel suo campo chiuso, benissimo ed è gustosa la sua uscita — dopo fatta la domanda: Vi pare possibile che una certa quantità possa contenersi nella forma rotonda e non nella quadrata? —: Se ne siete certi, mi dispiace per voi o microcefali!

L'erudito ci tiene a dichiarare che un certo motto è di Hebbel e non di Nietzsche e fa le sue considerazioni intorno all'ortografia e al significato del nome di Nietzsche e crede utile aggiungere che Hebbel — con due b — è nato ecc. ecc., verso — pare — le nove di sera. Quel giorno — (anzi quella sera) — nevicava.

Il coro delle ragazze notturne, che si apre con dei versi cretini, ha pur molti spunti riusciti (Il nostro scopo è di salire la nostra scala buia fredda angusta, con un cerino fra le dita, mentre un uomo silenzioso viene dietro e nel salire ci tasta i polpacci; fin che abbiamo venticinque anni ci lasciamo vedere di faccia, sotto un lampione; poi di profilo, a testa bassa, dove la strada è buia). E la malinconia della loro vita di

malvage creature senz'amici nel mondo, la cui unica gioia è l'amante che è evocato con particolari tenerissimi, è espressa bene.

Viva è la sartina col suo problema da risolvere, il problema dell'amante, imbarazzata nella scelta ma che se dovesse cominciare comincerebbe da uno *chauffeur* molto elegante che chiamano Toby, il quale quand'esce col suo pelliccione è bello da morire.

Bello qualche pensiero del profumo del glicine, questo per esempio: Mi piace sentire il passo di una ragazza turbata camminare nel tappeto che le faccio coi miei grappoli cadenti e, nei crepuscoli quasi morti, con la mia morta persona. — E anche questo del profumo del tiglio: E voi venite a passeggiare sotto i miei rami primaverili, nelle sere dei giorni di festa, o innamorati poveri della Città. Venite, quando sul laghetto color di piombo i cigni dondolanti s'addormentano con la testa sotto l'ala, mentre le bambinaie scordevoli radunano in fretta i bimbi con iracondo strillare. Per voi, lentissimi innamorati, rendo soave l'aria della Città che rimane senza maggio, della Città tutta pietra e ciottolo, dove un fil d'erba è primavera. Camminate parlandovi piano; la vostra obliqua ombra s'insinua fra i miei tronchi e spare.

Oltre i passi analizzati, non c'è quasi null'altro di buono in questo libro di Guido da Verona; dunque la parte caduca del libro supera e di molto la parte buona. Il da Verona non ha saputo essere solamente sè stesso; ma il male è che non poteva esserlo. Perchè appartiene anche lui a questa nostra vita piccola,

vuota e pur triste; perciò, da un lato, spesso passa dalla rappresentazione estetica all'affermazione polemica (e per ragioni polemiche, specialmente, è stata costruita tutta l'architettura falsamente grandiosa della rivista con gli uggiosissimi Compari e col Cavaliere dello Spirito Santo dal quale è significativo che essa si intitoli); dall'altro, molte volte dall'intuizione lirica passa alla chiacchiera da caffè. Moltissime macchiette, anche di quelle che abbiamo lodato, sono spesso sciupate con frasi oziose e morte e tutta la parte del libro che non abbiamo analizzato e che non analizzeremo perchè non abbiamo nessuna passione per l'autopsia — è morta. Guido da Verona, ingegno frammentario e d'ispirazione limitata alla parodia e al sentimentalismo, ha voluto per forza mettersi sotto la protezione di Aristofane e darci la rivista moderna, nella quale ha voluto che figurassero tutti i personaggi della vita attuale, anche quelli che per lui erano muti. S'è così reso schiavo di un universalismo meccanico e non ha capito che sarebbe stato veramente universale trattando i personaggi che l'ispiravano in frammenti liberi da ogni impalcatura architettonica. E, purtroppo, il personaggio che più interessa a Guido da Verona è l'infelicissimo Cavaliere dello Spirito Santo, perchè il da Verona non s'è reso conto ch'egli consegue la massima liricità nei personaggi più oggettivi — per esempio negli uomini dei lampioni, nella zitella, nel cav. Aristofane al quale avevo dimenticato di accennare — e che invece i personaggi più freddi, i personaggi nati morti, sono quelli nei quali questo

fratello di Palazzeschi, di Gozzano, di Papini, ha voluto per forza rappresentare sè stesso e ha rappresentato non il sè stesso eterno ma il sè stesso erudito, rettorico, superficiale.

GLI EROI SILENZIOSI

I piagnistei che vanno litaniando intorno alla guerra libica certi giornali democratici non ci piacciono. Quel rivangare i nostri errori, le nostre mistificazioni e i due miliardi che abbiamo speso, ci sembra pettegolo e volgare. La guerra libica oramai è fatta e non si può disfare. Occorreva non farla. Va benissimo; ma oramai quest' osservazione è un perditempo da letteratucoli. Anzi, purtroppo, essa significa che quella rinascita spirituale magnificata dai nazionalisti come l' effetto più bello della guerra è stata un fuoco fatuo.

E doveva esser così. Quei piccoli uomini senza coraggio che dopo la giornata di Adua affermarono libidinosamente tutta la loro vigliaccheria e si credettero abietti e accettarono senza ribellione l' asservimento, non sono ancora scomparsi. Eran loro i nazionalisti di ieri che magnificavano quella guerra alla quale prima avevano vigliaccamente abdicato e andavano in brodo di aquile romane se un nostro soldato sparava una cartuccia; son loro i democratici antitripolini di oggi che tentano di mascherare la loro impotenza davanti al problema dei ferrovieri e degli altri impiegati e davanti agli

altri problemi di politica interna e specialmente di politica estera con i comodi alibi della rettorica antitripolina e della precedenza del matrimonio civile.

Ma più dell' Italia politica rettorico-giolittiana a noi secca, l' Italia che stampa, non solo perchè è priva di ogni valore (è una vera Italia da caffè) ma specialmente perchè protezionista e quindi stantia. La modernità non consiste nell' immanenza come vuole il Prezzolini nè nello scetticismo come vorrebbe Papini, ma nel liberismo nel quale crediamo noi dell'*Arduo*. Royce è moderno e concepisce il Logos come trascendente e alla trascendenza assoluta (a quella di S. Tommaso d' Aquino) credono che conduca l' immanenza Blondel e T. Neal: e del resto, se ne persuada una buona volta Giuseppe Prezzolini, la religione (il contatto estatico con l' assoluto) è conciliabile con la più rigida immanenza, come l'ateismo (l' egoismo di cui parla l' autore della *Deutsche Theologie*) può essere praticato anche da uno che accetti il catechismo cristiano. Zaratustra è religioso; gran parte dei cattolici italiani sono atei. Lo scetticismo è uno stato d' animo qualche volta pienamente giustificabile; però quando viene assunto come dogma è una forma d'oscurantismo perchè non tollera la discussione. Nel liberismo è la modernità, nel liberismo che sostiene che soltanto il pensiero può giudicare il pensiero e che non è solo la più alta affermazione di Cartesio ma l' anima di tutto il movimento intellettuale dalla preistoria ad oggi.

Un organo liberista, o ch' è lo stesso, di pensiero,

se si prescinde da questo nostro minuscolo *Arduo*, in Italia non c'è. Abbiamo giornali socialisti, giornali liberali, giornali massoni, giornali cattolici, giornali futuristi e antifuturisti, giornali idealisti egelianeggianti e militanti e sopratutto giornali grammaticali (l'Italia è la terra del padre Cesari e di Filippo Tommaso Marinetti) — ma giornali di pensiero non ce ne sono. Non si capisce nemmeno cosa significhino non essendocene nemmeno mai stati. Si capisce press'a poco cos'è un giornale di matematica o di fisica o di altri rami di pensiero (il filosofico escluso, perchè la filosofia anche i razionalisti la concepiscono medievalmente!) ma un giornale di pensiero non si capisce ancora.

Qualcuno pensa che si tratti di quella sciocca forma di milesgloriosismo che è la mania del superamento criticata dal Croce. Si crede che il giornale di pensiero sia indifferente alle affermazioni e che ami, letterariamente, la ricerca che non vuole concludere; ma il pensiero è attività, è lotta, è moto e se, in omaggio alla sua spiritualità, nega la formola staccata dal processo a cui appartiene (nega la grammatica), d'altra parte sostiene la formola che è punto d'arrivo e di partenza insieme, un gradino della scala doppiamente infinita della conoscenza, applicando a ogni formola, per rigettarla o convalidarla, la discussione e la discussione soltanto. Il giornale di pensiero è dunque la negazione del giornale protezionista e anche di quelle disorganiche raccolte d'articoli (come la *Voce* nel suo periodo di decadenza) che Prezzolini chiama

giornale-convegno e qualche altro, più propriamente, giornale-albergo.

Tutti i giovani originali e d'ingegno, i giovani dell'Italia che conta, dovrebbero concentrarsi con impeto rivoluzionario in questo nostro *Arduo* per seppellire senza funerali e senza pietà l'Italia che stampa, la vecchia Italia.

Ho accennato agli eroi silenziosi, all'altra metà dell'Italia, alla vera Italia.

Quasi tutti credono che abbia importanza soltanto quello che desta l'interesse dei soliti storici e che fa lavorare i tipografi. Bisogna liberarsi risolutamente da questo pregiudizio, bisogna diventare più idealisti. Ci sono madri e fanciulle, ricercatori e poeti che vivono nel silenzio una vita assai più intensa di Giacomo Casanova e di Giolitti, del cavalier Marino e del troppo ammirato aviatore-acrobata Manissero, di Erberto Spencer e di Roberto Ardigò — e dei geni più grandi anche. E io sono convintissimo che, se quella parte dell'Italia contemporanea che solo vedono la folla e i piccoli epigoni di Carlyle è piccolissima, c'è nell'Italia silenziosa qualcosa di grande. All'Italia silenziosa dunque noi dobbiamo riattaccarci per progredire, essa dobbiamo cercare di mettere alla luce nella misura, sia pure minima, che è possibile e di svolgere quanto più si può. Qualcuno di questi eroi silenziosi potrebbe venire a collaborare con noi qui nell'*Arduo* e noi saremmo assai lieti di poterci attenuare davanti alla sua grandezza fino a scomparire del tutto. Ma, dal momento che il destino della quasi

totalità di questi eroi è il silenzio (o sono grandi inconsapevolmente ; o, tormentati dietro un ideale infinito, preferiscono alla solita fama il silenzio ; o disdegnano, per istinto aristocratico, la folla e il chiasso), noi ci accontenteremmo di avere solamente da loro, di quando in quando, una conversazione o una lettera privata perchè la marea della piccola Italia rumorosa non ci vincesse.

CONTRO HAECKEL

Il libro che il professor Ernesto Haeckel ha dedicato al problema dell'universo e che costituisce il suo testamento filosofico non ha nessun valore come opera di pensiero appunto perchè non è un'opera di pensiero, ma un insieme di affermazioni arbitrarie di cui gli storici della filosofia e della scienza non sentiranno mai il bisogno di occuparsi troppo sul serio. Haeckel ha tentato di risolvere il dualismo che purtroppo esiste ancora tra la scienza e la filosofia ma è riuscito piuttosto a inasprirlo. Egli non si è accorto che la ragione è implicita tanto nelle ricerche positive che in quelle speculative e perciò, invece di considerare la scienza e la filosofia come due conquiste della ragione che hanno quindi nella ragione la loro unità, ha finito col subordinare la filosofia alla scienza o, per dir meglio, a una scienza complicata d'interpretazioni arbitrarie. Haeckel non si è per nulla preoccupato d'indagare il valore della scienza, ma ha preferito di dare alla scienza un valore assoluto e così s'è creduto autorizzato a gabellare per conquista scientifica quel ridicolo baraccone metafisico che è il suo monismo evoluzionista e meccanico.

Il quale non è che una variazione del positivismo. Il positivismo ha constatato che per certe conoscenze non è adatto il metodo speculativo, ma occorre invece il metodo positivo; e impensierito degli errori nei quali faceva incorrere il metodo speculativo quand' era adoperato a sproposito, cioè nel campo sperimentale (gli errori degli aristotelici medievali), impensierito della cattiva scienza, licenziò (verbalmente), sotto il nome di metafisica, non la cattiva scienza ma addirittura la ragione. Fece come chi constatando che per vedere un certo oggetto sono necessari degli occhiali speciali, negasse l'occhio e proclamasse l'autonomia assoluta e la necessità assoluta degli occhiali. Il monismo haeckeliano differisce in questo dal positivismo: che mentre il positivismo sostiene che quei tali occhiali del metodo sperimentale hanno la capacità di vedere soltanto il mondo dell' osservazione e dell' esperienza e non il metafisico del quale è quindi vano occuparsi, il monismo di Haeckel sostiene che nel campo visivo di quegli occhiali c' è anche il mondo metafisico e confessa quindi francamente il suo carattere metafisico.

Non essendo (come abbiamo detto) il libro di Ernesto Haeckel un libro di pensiero, non meriterebbe affatto l'onore della discussione; senonchè Oliviero Lodge ha voluto prendere a pretesto l' *Enigma dell' Universo* per scrivere un libro ed è riuscito a scrivere un bel libro: *Vita e materia.* Il Lodge si è indotto a scrivere questo libro in forma polemica oltre che per ragioni pedagogiche (per opporre un antidoto

alla parte metafisica dell' opera molto diffusa dell' Haeckel) principalmente forse perchè egli accetta il concetto vichiano dell' autorità. Non è a supporsi — dice a questo proposito Oliviero Lodge — che le ipotesi di un uomo eminente siano senza base e che egli sia stato condotto per una via totalmente erronea alla sua opinione su quanto egli ritiene essere la verità; le sue convinzioni intuitive devono essere rispettate, essendo basate sopra esperienze e sopra cognizioni di fatto di gran lunga più estese di quelle della media degli uomini: e per la media degli uomini il credere probabile che le convinzioni di un grande specialista non abbiano alcun fondamento, è altrettanto stolto quanto il supporre probabile che esse siano certe e infallibili, o che debbano essere accettate senza critica anche in campi estranei alla sua competenza. Questo principio è perfettamente giusto. L' affermazione d' un uomo ragionevole non può essere priva d' ogni valore. Una verità non cessa di essere una verità perchè non è dimostrata; nè sempre una verità dimostrata è più evidente di una non dimostrata. I teoremi matematici, per esempio, dal momento che presuppongono i postulati, non possono mai avere un' evidenza maggiore dei postulati. Ma, quanto a Ernesto Haeckel, mi pare che si possa liquidarlo in maniera assai spiccia perchè, come abbiamo visto, e come vedremo meglio oltre, si può dimostrare facilmente che le sue affermazioni sono arbitrarie. Del resto, ho già detto che il carattere polemico del libro di Lodge è soltanto un pretesto. Questo libro agita

infatti problemi che si potevano trattare oggettivamente.

Il libro di Oliviero Lodge, nonostante che non sia un' opera grande, è un bel libro, non solo perchè è veramente un' opera di pensiero (esso ci mette davanti un uomo che ragiona, che indaga, che critica, che crea delle verità e in tutto procede con bonarietà e con prudenza, non scambiando mai l' ipotesi con la verità dimostrata), ma è un bel libro sopratutto perchè in esso il Lodge realizza la più completa unità tra la scienza e la filosofia. C' è qualche accenno alla speculazione che sembra da positivista perchè la speculazione viene considerata come qualcosa d' incerto, di non rigoroso, di puramente ipotetico: e quest' atteggiamento è dovuto al fatto che il Lodge è uno scienziato e non un filosofo; ma nel suo libro gli argomenti scientifici e gli argomenti speculativi si fondono armonicamente, essendo ugualmente pervasi dalla ragione. Non che il pensiero del Lodge, specialmente nei punti più strettamente speculativi, non si presti alle critiche; ma quello che è notevole è che con questo libro il Lodge s' è messo risolutamente sulla via della verità mentre Ernesto Haeckel è fuori strada.

Tra le idee centrali di Haeckel primeggia quella che lui chiama legge della sostanza e che crede uno dei più grandi e più incontrovertibili trionfi della scienza moderna. È una combinazione della veduta monistica haeckeliana con le due leggi della conservazione della materia e della conservazione del-

l' energia. Secondo questa pretesa legge, lo spirito è una delle energie materiali (veduta meccanica) e la materia e l' energia sono eternamente esistite ed esisteranno eternamente (evoluzionismo anticreazionista).

Il Lodge critica la legge della sostanza considerando separatamente la legge della conservazione dell'energia e quella della materia. Perchè la legge della conservazione dell' energia sia vera, dice, è necessario che siano generalizzate sotto lo stesso titolo cose distinte l' una dall' altra come la luce, il calore, il suono, la rotazione, la vibrazione, lo sforzo elastico, la separazione gravitativa, le correnti elettriche e l' affinità chimica. Finchè il calore non era compreso nella lista delle energie, la legge non poteva essere enunciata in maniera generale; e dal momento che attualmente le categorie dell' energia non sono certo esaurite (basterebbe citare la vita che, se per il Lodge non va compresa nella categoria delle energie, per altri ci va compresa) e che possono essere scoperte nuove forme d' energia, la legge della conservazione dell' energia come sta ora, e fino a che quelle nuove forme non siano scoperte, può in qualche caso non essere strettamente vera. Senonchè il Lodge non trae tutte le conclusioni da queste sue giustissime critiche. Credendo che la conservazione dell' energia sia una generalizzazione — della cui verità egli, d' altra parte, non dubita — egli si limita a dire che se nuove forme d' energia vengono scoperte, allora la legge dovrà esser ripresa in esame; e soggiunge che, alla fin fine, questo non ha grande importanza

e che l'errore serio che si può commettere intorno a questa legge è di credere che essa neghi la possibilità di una guida o regola o di un agente direttivo, vale a dire la possibilità di un'influenza cosciente dello spirito sulla materia, di Dio sul mondo. Le obiezioni del Lodge colpiscono invece la legge della sostanza assai più efficacemente di quanto creda il Lodge stesso, perchè con esse si viene a dimostrare che la legge della conservazione dell'energia non può essere mai dimostrata scientificamente in modo rigoroso. Le categorie dell'energia non sono necessariamente esaurite nè saranno mai necessariamente esaurite, dunque la legge non potrà mai avere una formulazione definitiva se si vuole dimostrarla con mezzi puramente positivi. E non potrà mai averla per un'altra ragione detta dal Lodge stesso in un altro capitolo di *Vita e materia*, per la ragione cioè che le affermazioni scientifiche non sono rigorose in maniera assoluta, giacchè esse prescindono da ogni agente non positivo. Ora questa semplificazione è pienamente legittima nel campo positivo come è lecito trattare la dinamica dei corpi rigidi escludendo la fluidità e l'elasticità, ma se vogliamo dare alle affermazioni della scienza un valore incondizionato, il carattere della necessità assoluta, non dobbiamo trascurare nessun elemento, nemmeno gli elementi estrapositivi. Questo significa che per introdurre nella legge della conservazione dell'energia il concetto d'eternità, come fa Haeckel, è necessario prima risolvere negativamente il problema di Dio. Il Lodge non è arrivato a queste

conclusioni che sono, come si vede, dei corollari immediati del suo ragionamento perchè, come abbiamo detto, egli ritiene che la legge della conservazione dell' energia — alla quale, nonostante le sue critiche, sente di credere profondamente — sia una generalizzazione scientifica. Il Lodge crede di provare questa sua opinione osservando che la legge, piuttosto che essere di per sè stessa evidente, sembra anzi contraddetta dalle esperienze più comuni (la pila di Volta, per esempio, parrebbe che la smentisse) e che si son dovute fare delle misurazioni e delle prove sperimentali assai accurate per dimostrarla. Senonchè quest' opinione non regge alla critica. Come ha osservato A. F. Holleman nella sua *Chimica inorganica*, nulla è più inesatto dell' opinione che quella legge (l' Holleman parla veramente della legge di Lavoiser, ma quello che lui dice si può ripetere identicamente per il principio della conservazione dell' energia) nulla è più inesatto che il pensare ch' essa sia stata stabilita sperimentalmente. Al contrario noi impariamo a conoscere l' esattezza delle nostre determinazioni sperimentali in quanto esse si accordano con quella legge. Se, per esempio, si ossida il rame (e si potrebbe fare un esempio analogo relativamente all' energia), si riconosce che il peso del rame più l' ossigeno *non* è completamente uguale a quello dell' ossido di rame formato. Ripetendo più volte l' esperienza si hanno sempre delle deviazioni che sono certo dovute all' imperfezione dei mezzi di misura di cui disponiamo, tant' è vero che a mano a mano che

essi vengono perfezionati ci avviciniamo sempre più all' uguaglianza, ma il fatto è che all' uguaglianza assoluta non arriviamo mai. Alla legge noi crediamo per ragioni teoriche e indipendentemente dal fatto di saperla applicare praticamente (nella qual cosa unicamente consiste il merito della scienza): ci crediamo perchè a noi come agli antichi riesce evidente che il nulla non può essere trasformato in essere e che l' essere non può essere trasformato in nulla e che quindi nei fenomeni fisico-chimici la legge sia verificata. Ma esistono soltanto fenomeni fisico-chimici? Potrebbe darsi benissimo, ma non si può certo accettare quest' idea come assiomatica.

Altre belle osservazioni fa il Lodge intorno alla legge della conservazione della materia. Sono interessanti, per quanto non molto originali, le critiche che lui fa ai concetti di peso e d' inerzia e le sue considerazioni sugli elettroni che lo fanno venire alla conclusione che la distruzione e la creazione della materia sono già adesso nel campo del pensabile e saran forse domani nel campo sperimentale. Con questo però non veniamo ad aggiungere nulla d' importante a quello che abbiamo detto.

Ma allora è completamente priva di significato la legge della sostanza? Sembra esservi ragione — risponde Oliviero Lodge — di supporre che ogni cosa che effettivamente esiste debba essere in uno o in altro modo perpetua, che l' esistenza reale non è una proprietà capricciosa. Si può dunque ammettere la persistenza delle cose esistenti o meglio (nonostante

che il Lodge critichi altrove senza ragione l'idea di sostanza) la persistenza delle sostanze: delle sostanze e non della sostanza perchè non si può ammettere senza prova che ve ne sia una sola. Pare che nel mondo materiale solo l'etere persista, l'etere con tali stati di vuoto o di tensione quali esso eternamente possiede, ma non si può ammettere che null'altro esista tranne l'etere. La vita non può anche essere preesistente, per quanto non sia possibile, nello stato attuale della scienza, di dare una risposta rigorosa a questa domanda? E il Lodge si ferma molto a lungo a mettere in luce che la vita non è nè materia, nè energia, nè una funzione della materia o dell'energia; che essa può dirigere la forza materiale; che essa è dipendente dalla materia nella sua apparenza fenomenica, che è cioè soggetta a tutte le leggi meccaniche di cui è un complemento e non la negazione; che essa è indipendente, continua e permanente nella sua esistenza essenziale e che forse è soggetta a una legge di progresso sia nello stato fenomenico che in quello trascendente.

Non è necessario, dati i limiti e lo scopo del nostro saggio, che noi seguiamo il Lodge nelle sue interessanti speculazioni. Accennerò soltanto a un'idea: alla tesi dell'erroneità dell'aforisma che tutte le proprietà appartenenti all'intero devono necessariamente appartenere alle parti di cui è composto. Una pietra meteorica — dice il Lodge — può sembrare differente da un pianeta solo nelle dimensioni, ma questa differenza di dimensioni implica, tra l'altro, il fatto

che il corpo più grande può trattenere intorno a sè un' atmosfera, ciò ch' è della più grande importanza per l' esistenza della vita alla sua superficie. La differenza riguardo all' abitabilità tra un palazzo e un tugurio è di gran lunga minore di quella che esiste tra un tugurio e una delle cavità di un mattone o di un pezzo di formaggio o di pane. E come non si può dire che il pianeta generi l' atmosfera e il mattone l' abitabilità, così non si può dire che l' organismo generi lo spirito, ma che è il veicolo e la base materiale dello spirito. A quanto pare però (e il lettore deve averlo notato a proposito di alcune citazioni fatte più su) Oliviero Lodge concepisce la vita e la materia come eterne, ciò che lui non ha affatto nemmeno tentato di provare (e la prova era necessaria perchè la persistenza o costanza delle cose non ha niente che vedere con la loro eternità). Questa concezione è anche in contrasto col cristianesimo che il Lodge professa e che — è bene notarlo — non intralcia poi per nulla la sua speculazione, allo stesso modo che in lui sono armoniche scienza e filosofia.

Qualche punto di *Vita e materia* è notevole dal punto di vista artistico. Sembra talvolta, dice per esempio il Lodge, che resti immedesimato in un vecchio abito qualche cosa della personalità del suo possessore scomparso. Le pieghe e le curve rimaste sono vivamente suggestive della nostra reminiscenza. Io non oserei sostenere che una bambola a cui si è prodigato molto affetto abbia a rimanere inerte e materiale. Più di un pensatore, meditando sui fenomeni

della natura, ha sentito che essi rappresentano il pensiero di una mente ignota e sovrana, parzialmente incarnata in essi. (Quest' idea costituisce l' ispirazione del bel racconto papiniano *I muti*).

La critica del Lodge è sommamente urbana. Oliviero Lodge pratica anche la giustizia più grande verso le opinioni dell' avversario che cerca d' interpretare nella maniera più benigna riconoscendo lealmente il motivo di vero che contengono. Tuttavia la posizione di Ernesto Haeckel non gli sfugge. Egli — dice — è per così dire una voce sopravvissuta della metà del secolo scorso. Egli rappresenta opinioni abbandonate, sicchè la sua voce è quella di uno che parla al deserto, ma non come quella del pioniere all' avanguardia di un' armata che si avanza, ma piuttosto come il grido di disperazione di un alfiere ancora ardito e imperterrito ma abbandonato dai suoi commilitoni, che, chiamati da nuovi comandi, si rivolgono verso una direzione nuova e più idealistica.

Come mi pare d' aver fatto vedere, il pioniere di avanguardia è invece Oliviero Lodge, il cui libro vorrei che fosse ben meditato dai giovani, in modo che si tenessero ugualmente lontani da tutte le varietà di positivismo che stanno al fondo della mentalità della maggior parte degli scienziati e da quelle teorie che negano alle verità positive il carattere scientifico col fatuo pretesto ch' esse sono astrazioni. Come se il sangue delle formole scientifiche (e *Vita e materia* lo dimostra) non fosse quello stesso pensiero che palpita

nelle formole filosofiche; come se Giorgio Fano non avesse dimostrato che l'astrazione è immanente in ogni forma di conoscenza, dal concetto speculativo all'immagine poetica.

VINCENZO CARDARELLI

Chi viene a conoscere personalmente Vincenzo Cardarelli, dopo d'averne letto gli scritti, se non ha molto senso critico, deve rimanere assai deluso. Il Cardarelli gli sembrerà assolutamente diverso da come l'aveva immaginato. Aveva pensato che fosse un uomo eminentemente serio ed elevato e lo trova invece piccolo e filisteo. Se gli si era sentito fraterno, ne trova odiosa la compagnia, perchè non si può adattare ai suoi discorsi superficiali e ai suoi atti insignificanti o banali.

A chi abbia senso critico, tutto riesce perfettamente spiegabile; anzi a lui il Cardarelli della vita quotidiana appare la chiave di volta del Cardarelli scrittore. Quello che colpisce di più nel Cardarelli scrittore è il carattere di poeta meditativo ed è naturale che nei discorsi improvvisati il Cardarelli non riveli la sua personalità più profonda: i discorsi privati sono estemporanei e per nulla lirici. Si spiega pure con questo criterio la frivolezza del Cardarelli uomo privato, ma è chiaro che questa spiegazione è ancora troppo superficiale. Se si riflette meglio, il Car-

darelli privato e il Cardarelli scrittore appaiono tutt'uno. Quelle qualità che avevamo creduto soltanto negative ci si scoprono penetrate delle altre qualità ben diverse che avevamo notato negli scritti e d'altra parte la vera natura degli scritti ci si rivela pienamente; sicchè una conversazione privata e la lettura d'uno scritto ci lasciano in fondo la stessa immagine. I discorsi che ci dispiacciono di più son quelli nei quali il Cardarelli esprime dei giudizi critici e specialmente filosofici; quando parla di qualcosa in cui ha indiscutibilmente della competenza, il suo difetto fondamentale è l'infelicità di parola; le osservazioni morali che potete fare alla sua vita privata, v'accorgete che sono in perfetta armonia con la sua arte.

Come si vede e come adesso cercherò di dimostrare, quello che nel Cardarelli interessa principalmente è il poeta; e il poeta stesso, per quanto notevolissimo, non è perfetto.

L'unico scritto filosofico del Cardarelli è quello sul metodo estetico, ma idee estetiche se ne trovano spesso anche nei suoi saggi critici. Possiamo affermare tranquillamente che tutta questa parte dell'attività cardarelliana vale, come teoria, ben poco. Il Cardarelli ha creduto di poter confutare il Croce prescindendo completamente dal fatto che il Croce è un idealista assoluto; e criticando l'estetica crociana ha creduto di poter trascurare del tutto, nonostante che abbia citato i *Problemi di estetica*, lo scritto più importante di questo volume, cioè la conferenza di Heidelberg sull'intuizione pura e il carattere lirico dell'arte

nella quale si sostiene — e, dal punto di vista dell' idealismo assoluto, indiscutibilmente — che intuizione è liricità. Tutto l' arrovellio quindi del Cardarelli per dimostrare che la critica deve superare tanto la pura esteticità che la pura biografia, ch' essa cioè non deve staccare la personalità d' uno scrittore dalle sue opere e viceversa, non ha niente che fare col Croce teorico. Quella critica colpisce invece il Croce storico, dove colpisce — ma il Cardarelli dichiara espressamente ch' egli intende discutere l' estetica del Croce come se l'opera critica crociana non esistesse —; e dove colpisce rimane inferiore a quello che contro il Croce critico aveva detto il Prezzolini nella sua monografia crociana.

Il male è che il più delle volte il Cardarelli non colpisce affatto, come abbiamo già fatto capire. Secondo il Cardarelli, per esempio, quello che lui chiama il critico estetico per vedere se un' opera d' arte abbia o no raggiunto la propria espressione non ha altro mezzo se non di paragonarla alla propria immagine ideale e di risuscitare quindi il genere. Ora è chiaro che si può vedere se un'opera d' arte sia perfetta o no per mezzo del gusto e mettendosi in quel punto di vista dell' artista che il Cardarelli non ha capito. L' artista non ha punti di vista, dice il Cardarelli. L' artista è un cieco e non è un ingegnere. Ma cosa c' entra l' ingegnere? Mettersi nel punto di vista dell' artista vuol dire per il Croce capire l' artista, vuol dire mettersi nelle condizioni di spirito in cui si trovava l' artista quando

creava la sua opera in modo da ottenerne la viva impressione, vuol dire insomma fare quello nel quale poi il Cardarelli fa consistere, in fondo, il suo metodo e farlo senza abdicare al gusto e alla valutazione dell' opera d' arte. Dobbiamo vedere le opere dell' artista, dice il Cardarelli, non separate da lui, ma così piene di lui che sapere che cosa ha fatto equivalga a sapere chi è e viceversa. Questo va benissimo: è un corollario del principio che l' arte è liricità, fantasia e non immaginazione (capriccio, arbitrio); ma non implica affatto che per valutare l'opera d' arte occorra un giudizio di puro contenuto come vorrebbe il Cardarelli, il quale parlando dell' *Inquiète paternité* di Schlumberger arriva a dire che un critico estetico non avrebbe nulla da ridire perchè l' artista s' è espresso perfettamente e che tuttavia è dall' esame morale che si può avere una valutazione seria di quel libro. Ora io credo che un' opera d' arte non sia esclusivamente d' arte — essa è un' opera in cui prevalgono gli elementi artistici, ma che possiede anche elementi logici, etici, religiosi — ed è quindi legittimo che essa venga giudicata anche con criteri etici; ma per il giudizio estetico dell' opera d' arte basta ch' essa sia espressa, che sia cioè manifestazione d' una personalità: ed è per mezzo del gusto che si determinerà se un' opera è o no d' arte quando l' opera stessa sia stata pienamente capita. Senonchè se un' opera è d' arte non può essere immorale. Immoralità è particolarismo. L' arte — come il pensiero, la vita morale e la vita religiosa — è negazione del

particolarismo (fotografismo, aliricità). Chi ammette dunque la liricità dell'arte — e il Croce l'ammette (in teoria l'ammette) — non può ammettere, come vorrebbe il Cardarelli, che il libro di Schlumberger sia perfettamente espresso e possa nello stesso tempo essere svalutato in considerazione della qualità e della natura dei sentimenti che lo animano.

Tutti quelli che concepiscono la critica come soffietto o stroncatura, penseranno a questo punto che le considerazioni che ho fatto adesso intorno all'estetica cardarelliana siano una vera e propria stroncatura. Me ne dispiace tanto per loro. La critica è per me pensiero, risoluzione di problemi, spiegazione: e ho insistito sulle idee estetiche del Cardarelli perchè se il loro valore teorico è assai scarso esse sono assai importanti per l'intelligenza e la valutazione dell'opera cardarelliana, della quale del resto non costituiscono affatto un ramo secco che possa servirci tutt'al più per fare una piccola luminaria. Il Cardarelli conclude la sua trattazione estetica sostenendo che criticare è ricordare filosoficamente e che la critica si fa a libro chiuso, a distanza, giacchè le opere di un artista devono liquefarsi e sparire nella mente del critico come oggetti di metallo usato nel cavo d'una fondita per poi ricolare in forme nuove. La conclude, cioè, enunciando il criterio vichiano della verità. Ma è chiaro che questo criterio applicato a questo modo è adatto meglio per le opere di pensiero che non per le opere d'arte nelle quali la liricità è la stessa forma linguistica e che è, piuttosto che un criterio di critica, un criterio

d' intelligenza. Ora per capire un' opera d' arte basta intuirla, basta leggerla mettendosi nel punto di vista dell' autore, basta insomma l' intuizione bergsoniana che è del criterio vichiano un semplice corollario: il corollario più opportuno per la conoscenza del particolare e quindi dell' arte. Ma il Cardarelli, sostenendo per l' arte, in generale quella veduta adatta alla critica delle formole concettuali, ci indica la via per intendere la sua produzione. Se si riflette bene, le sue idee estetiche sono, meglio che una teoria filosofica sull' arte, un chiarimento della sua produzione e un programma. Esse vanno quindi giudicate in modo analogo alle idee estetiche di Marinetti. Le idee estetiche di Marinetti, se si giudicano come una teoria dell' arte, sono prive d' ogni valore; ma il loro valore consiste nell' essere il tentativo di un' epica della vita moderna, il tentativo, fino al momento fallito, di un ultrapascolismo. Anche gli scritti del Cardarelli sono il tentativo, in parte riuscito, di un'epica: un'epica riflessiva di singole figure umane. Il giudizio ch' egli dà intorno agli studi critici del Cecchi — le sintesi che il Cecchi ci offre non sono critiche ma pittoriche — si applica assai meglio al Cardarelli, purchè sia modificato nel senso della definizione dei suoi scritti che abbiamo dato adesso.

Se giudichiamo, cardellianamente, a distanza lo stesso scritto sul metodo estetico vediamo che quasi tutte le idee si attenuano fino ad annullarsi, ma che persiste nella nostra coscienza l' immagine d' un uomo serio e meditativo. I saggi e le liriche hanno

valore poetico ugualmente, ma la loro poesia non può essere raggiunta se non quando si giudichino a distanza dimenticando completamente le parole. Nei suoi saggi migliori il Cardarelli non fa altro che metterci innanzi una figura umana, non con mezzi puramente poetici, ma per mezzo di riflessioni che bisogna sforzare perchè possiamo avere la visione viva della figura. Il Cardarelli « discorre » sempre, medita, riflette; ma non risolve mai problemi: contempla. Egli, vale a dire, ci dà sempre, in maniera non compiuta, quell' epica riflessiva di cui abbiamo parlato, sia nei suoi due saggi su Péguy che in quelli sul Tasso uomo e su Assunta Spina (son particolarmente significativi a questo proposito il secondo saggio su Péguy che, per quanto assai ampio, non fa nemmeno il tentativo di risolvere problemi, differisce insomma essenzialmente da questo mio saggio — e quello su Assunta Spina nel quale si trascurano completamente tutti gli altri personaggi del dramma digiacomiano e non si tentano nessi tra questi personaggi e Assunta Spina e tra tutti i personaggi del dramma e la personalità del Di Giacomo); ed esempi di epica riflessiva sono anche (per quanto in essi si affermi, timidamente, qualche tentativo di spiegazione) i saggi sulla *Giuditta* di Hebbel e sugli *Studi critici* del Cecchi, poichè in essi ciò che prevale è uno stato d' animo, non una valutazione. E i saggi meno riusciti sono quelli su Caterina Sforza, l' eresia francescana, Garibaldi, nei quali il Cardarelli, non avendo vive intuizioni e non potendo quindi fare dell' arte,

non è riuscito a fare della vera storia, ma quasi solo dell' erudizione passiva.

Tutte le considerazioni svolte finora ci conducono a sostenere che la produzione cardarelliana raggiunge il suo culmine nella poesia *Adolescente*. La divinità dell' adolescente è espressa con immagini mirabili. Lo stato d' animo che determina tutta la poesia consiste nel fatto che questa fanciulla ch' è come la mandorla nuda; che passa con la chioma sciolta e tutta la persona astata; nel cui lume di sangue onde si accende sul volto il cosmo fa le sue risa come nell' occhio nero della rondine; le cui mani bianche non sanno il madore umiliante dei contatti; questa bocca di sorgiva è inconsapevole della sua divinità la quale è destinata a rimanere un tesoro sepolto sotto i mari —, perchè il poeta ci rinunzia vinto dalla vertigine, ma qualcuno che non lo saprà, un pescatore di spugne, scoprirà l' ostrica rara, ma gli sarà grazia e fortuna il non averla cercata e non sapere chi è e non poterla godere con la sottile coscienza che offende il geloso Iddio. — Tuttavia nemmeno questa bella poesia è perfetta. Il Cardarelli passa qualche volta dall' epica riflessiva alla chiosa filologica e gnomica. Dopo l' ultima frase, per esempio, (Gli sarà grazia e fortuna...) egli continua con questa dichiarazione superflua ed enfatica: « Oh sì, l'animale sarà — abbastanza ignaro — per non morire prima di toccarti ». Quest' ultima idea era evidentemente implicita in quel « gli sarà grazia e fortuna... ». E nonostante che la poesia fosse in quel contrasto di

cui abbiamo parlato, nel fatto che tanta divinità passerà inconsumata e sarà invece sciupata capricciosamente e ciecamente col primo che capiterà, il Cardarelli l' ha voluto finire con una sentenza bella quanto si vuole ma che non era per nulla necessaria. Ma il difetto essenziale di *Adolescente* e di tutta la produzione cardarelliana è quello che corrisponde a quell' infelicità di parola che abbiamo notato nel Cardarelli della vita quotidiana, il quale parlandomi giorni fa di alcuni progetti di lavori con cui vuol fare un volume diceva malinconicamente: Ma queste non son cose che si dicono. Si scrivono — se si scrivono. — Questa frase esprime mirabilmente la manchevolezza della produzione cardarelliana, la quale per essere veramente intesa ha bisogno di quel contatto intelligente e paziente che secondo il Cecchi è necessario per potere intendere i *Miei discorsi*. Epica riflessiva, abbiamo detto. Forse sarebbe meglio dire riflessione — difettosa quanto si vuole — ma fortemente pervasa di epicità. Pare che ci troviamo davanti a delle mediocri traduzioni di opere di vera poesia. Quel giudizio che il Cardarelli esprimeva a proposito del Péguy, secondo il quale la nostra parola è indizio non forma del nostro pensiero, si può ripetere per il Cardarelli, ma è naturalmente un giudizio prevalentemente negativo: segnala un' imperfezione. Un'imperfezione soltanto, perchè — nonostante questo difetto — la poesia c' è. Le opere del Cardarelli sono realmente come, secondo lui, le opere del Péguy: spiragli di luce sopra una realtà interiore

che dev'esser creduta. Ma questa realtà interiore è molto solida?

Alla prima può sembrare che il difetto della poesia cardarelliana sia un difetto di sola musicalità e che sia dovuto a una causa estrinseca: al fatto che questa poesia andava scritta non in versi ma in forma di prosa; ma se si osserva bene si vede che il suo difetto è la sua stessa essenza e che perciò la scrittura in prosa, per quanto veramente assai più opportuna — ci sono dei versi che, in quanto versi, sono delle vere stonature — attenuerebbe quasi insensibilmente questo difetto. Il Cardarelli, nel saggio sull' *Inquiète paternité,* dice che gli stessi giudizi che valgono per gli uomini valgono per i poeti inquantochè da un tronco secco e mutilato non può germogliare poesia. Il motivo di vero di quest' osservazione è questo, che non ci può essere nessuna poesia se non si supera il particolarismo appunto perchè la poesia non è fotografismo ma liricità. Ora io credo che l' osservazione morale che si fa studiando il Cardarelli della vita privata, il fatto cioè che la sua spiritualità non è abbastanza libera di scorie, non è abbastanza intensa, spieghi il difetto della sua produzione. La quale non è abbastanza ispirata. Il Cardarelli non ammira per nulla Giovanni Papini (il Papini che conta, non quello di *Lacerba*), ma è indiscutibile che l' ansia papiniana per l' assoluto è assai più intensa dell' afflato lirico del Cardarelli. A questo soltanto e non a quella misteriosa rivalità ch' egli ritrovava in Hebbel si deve l' imperfezione espressiva del Cardarelli. Il

Cardarelli ha bisogno di temprarsi nella solitudine. Se passasse al futurismo, lo potremmo considerare inesistente. Nel futurismo tutte le sue cattive qualità trionferebbero, facendo naufragare nel nulla le sue belle qualità di poeta.

A ogni modo, qualunque sia l'avvenire del Cardarelli, noi siamo lieti d'aver parlato di lui perchè la produzione che ci ha dato finora merita d'esser conosciuta. E se in Italia gli editori non fossero commercianti e se quelli che s'inducono a pubblicare qualche libro con criteri non commerciali non fossero protezionisti, se in Italia esistesse cioè l'editore uomo di pensiero che l'*Arduo* forse va preparando, gli scritti del Cardarelli dovrebbero essere raccolti in volume. Tutti quanti. Non abbiam visto che è ozioso distinguerli in teorici, critici e poetici? Tutti sono poetici; anzi alcuni di quelli così detti critici sono superiori ad alcuni poetici. I migliori saggi, per esempio, sono certamente superiori ai due « discorsi » che il Cardarelli ha dedicato a Rosso di San Secondo e ad Angiolo Orvieto.

CULTURA E VITA MORALE

Questo volume non è il prodotto d'una volontà che abbia avuto il Croce di fare una trattazione sul tema « Cultura e vita morale » : è una raccolta d'articoli già pubblicati nella *Critica*, nella *Voce*, nell' *Unità* e altrove.

Contro le raccolte d'articoli si fa spesso un'obiezione pregiudiziale. Un libro (si dice) non si può fare mettendo insieme degli scritti vari. Per fare un libro, occorre prima di tutto avere l'intenzione di farlo. Ma quest'obiezione non ha valore. Perchè se gli scritti che si mettono insieme sono dei capolavori, resteranno lo stesso dei capolavori e il libro sarà così costituito, invece che da un capolavoro, da un insieme di capolavori; se gli scritti sono scadenti, restano scadenti allo stesso modo, sia che si pubblichino raccolti in volume, sia che si pubblichino a parte e perciò il fatto di costituire una raccolta non c'entra con la loro svalutazione. Sarebbe sciocco denigrare i canti del Leopardi soltanto perchè sono una raccolta, oppure magnificare un cattivo poema per il solo fatto che è un poema. — Le raccolte d'articoli sono anche con-

dannate, assai più giustamente, per un'altra ragione, perchè, essendo gli articoli scritti d'occasione, perdono ogni valore appena passata la circostanza che li ha determinati. Senonchè gli scritti di pensiero (arte, concetto) anche se vengono pubblicati nei quotidiani, non diventano mai scritti d'occasione. Gli scritti d'occasione sono quelli pratici, oppure sono scritti difettosi impropriamente detti d'occasione: sono studi intorno a qualche fenomeno della vita quotidiana che non son riusciti a cogliere scientificamente il fenomeno stesso: son rimasti cronaca e non si son elevati alla storia. Ora è strano che il Croce che aveva così ben distinti gli articoli di giornale, per esempio, del De Sanctis dagli articoli superficiali scritti così senza competenza tanto per riempire qualche colonna libera, non abbia tenuto presente questo criterio compilando questa raccolta che presenta al pubblico come composta di scritti proporzionati alla vita breve del giornale o della rivista e perciò destinati a perdere assai presto efficacia e significato. Il fatto è che alcuni di questi scritti sono veri e propri scritti di pensiero, altri sono già invecchiati perchè dovevano essere rifatti in modo da esporre rigorosamente ed esaurientemente le buone idee che contengono mescolate con tante scorie d'occasione. Anzi, dal momento che il Croce, invece di fare degli studi storici intorno ai vari fenomeni più o meno erronei della vita intellettuale e morale contemporanea, prende quei fenomeni a puro pretesto per delle considerazioni di carattere teorico, se avesse rifatto i suoi scritti trasformandoli decisa-

mente in vere e proprie trattazioni teoriche, ne avrebbe eliminato tutti i difetti che ne hanno messo in luce, a proposito dell'articolo « Pretese di bella letteratura nella storia della filosofia » — escluso, con lodevole pensiero, da questa raccolta, ma che le appartiene idealmente — dal Borgese e per l'articolo « Amori con le nuvole » dal Boine, il nome del quale però non figura più nell'articolo. Il Borgese ha dimostrato, tra l'altro, assai bene le deficienze del Croce storico e si è lamentato che il Croce non sia rimasto come nel '903 quando, letti gli articoli borgesiani del *Leonardo* in cui non c'era traccia di crocismo, ne lodava la ponderatezza e la penetrazione, mostrando che allora per lui i giovani valevano per la loro volontà di capire e di fare e non per il loro crocismo. Il Boine, oltre le considerazioni dirette contro il valore storico del giudizio dato dal Croce su di lui, giudizio che non era certo rigidamente oggettivo, dichiarava che il Croce, inquisendo moralisticamente e stizzosamente contro di lui, commetteva una vera immoralità; e che era, oltre che immorale, antifilosofico definire mistico o trascurare il pensiero vivo, nuovo, sostanzioso, per quanto non del tutto crociano, quello dell'Amendola, per esempio, che si agitava in Italia e scalmanarsi tanto per quelle che lui credeva inezie. E certo dispiace, leggendo questo volume, vedere che il Croce ha ristampato degli scritti senza tener conto degli studi contrari alle sue idee che si son fatti dopo, specialmente intorno alla religione e alla scienza. A proposito della scienza però, dopo di aver enunciato la

tesi dell'eterogeneità di scienza e filosofia e di aver confuso scienza e tecnica, dice che i fatti positivi devono essere, come quelli storici, compenetrati, più di quanto non si faccia adesso, di pensiero filosofico. È un'idea giustissima propugnata da tanti cultori di scienza positiva ma che acquista tutta la sua importanza quando si neghi tanto la concezione positivista che la concezione crociana del pensiero.

Nonostante tutte le riserve che si possono fare intorno a questo volume, è indiscutibile che esso contiene moltissime idee alle quali bisogna assentire con ammirazione. Sono assai belle le osservazioni intorno al superamento. Il superamento, dice il Croce, non può essere un fine che si persegua per sè stesso come non è un fine la moralità in astratto. La moralità consiste nello sforzo assiduo e inconsapevole contro piccoli ostacoli. Così la vittoria, nella sua genericità, non è il fine del soldato ma del *miles gloriosus*. Le memorie militari son lì a insegnare che i soldati mettevano tutti i loro sforzi nel far tacere un pezzo d'artiglieria postato su d'un'altura o nel giungere a un pozzo o in altri fini concreti. Nel campo del pensiero, dunque, quello che importa è la soluzione del problema che si ha innanzi senza preoccuparsi di superare ma cercando soltanto di veder chiaro in quel problema: e si può star sicuri che ogni verità conquistata con uno sforzo personale è sempre nuova. Proponendosi invece il superamento per sè stesso, c'è pericolo di non conquistare nessuna verità nemmeno vecchia, acquistando soltanto il gesto dannunzianeggiante del superatore.

Questa critica del concetto di superamento conduce, come si vede, a sostenere che un periodico di pensiero, un periodico cioè il cui ideale è la verità non deve cantare sterilmente le lodi della dea Verità ma deve agitare singoli problemi e quindi, se deve essere liberista, deve pure essere antiquietista, giacchè le idee sostenute da ogni collaboratore a proposito di un certo argomento differiranno spessissimo da quelle degli altri se non altro almeno per questo, perchè saranno in grado più o meno grande inquinate da errori o perchè saranno in errore gli altri. Per eliminare la discussione, occorrerebbe che tutti enunciassero sempre delle verità definitive assolutamente evidenti e questo è impossibile.

Tra gli scritti migliori di questa raccolta vi è quello sul partito come giudizio e come pregiudizio, I generi politici, dice benissimo il Croce, corrispondono ai generi letterari della rettorica e meritano tutta la diffidenza dei generi letterari. Com'è ozioso discutere sulla vera tragedia e la falsa tragedia o sull'essenza del romanzo o dell'ode, così è ozioso fare le stesse dispute a proposito dei partiti. Sotto i vari nomi politici (aristocrazia, democrazia, progressismo, liberalismo) gli uomini di buona volontà vogliono tutti lo stesso, mentre, sotto qualunque di quei nomi, i disonesti vogliono il loro tornaconto e nient'altro. Non è che i partiti non siano nulla: il loro valore è un valore pratico. Come il poeta, nel concretare in determinate condizioni storiche, la sua ispirazione non può fare a meno del linguaggio tradizionale, dei metri, della disposizione

per strofe o capitoli, così l'uomo politico per concretare i suoi desideri è costretto a entrar nel meccanismo dei partiti. Ma come il poeta non deve falsare la sua ispirazione per asservirla ai generi, così l'uomo politico non deve asservire le sue idee al partito, ma deve o creare un nuovo partito o modificare opportunamente quello più adatto alle sue idee. Considerato così il partito come un puro strumento pratico, è chiaro che chi vuole entrare nella vita politica, non si deve domandare se sarà democratico o aristocratico o progressista ma se promuoverà o combatterà questa o quella veduta rispetto a singoli problemi e in base a questo programma più o meno transitorio aderirà, fino a che quel programma sarà vivo, al partito in cui quel programma potrà essere realizzato, se ci sarà; se no, formerà un partito nuovo. I partiti insomma devono considerarsi come una conseguenza e non come una premessa dell'azione politica e quindi per svolgere una vera azione politica bisogna sempre mirare alla salute della patria (o meglio alla giustizia) e non a quella del partito.

Molte altre idee dovremmo esporre per fare uno studio completo di questo volume; anzi, non trattandosi d'un volume organico (non intendo dire che sia un'antologia del tutto meccanica: il libro è uno perchè ne è uno l'autore), bisognerebbe fare uno studio speciale per ogni saggio. Ma non posso fare a meno di citare un bel passo dello scritto in cui si dimostra che la pietra di paragone delle filosofie è la possibilità o meno delle costruzioni storiche e si viene

quindi a screditare il materialismo. Si ha un bel negare — dice il Croce — i valori dello spirito e proclamare vera e unica realtà la materia e il meccanismo: la storia, essa, proclama, a ogni suo moto ed atto, il valore dello spirito; e chi si fa a raccontarla, è costretto a prendere come punto di riferenza quel valore, se vuol dare al suo racconto una configurazione qualsiasi. L'eroismo è miraggio dell'egoismo? E la storia vi mostra eroi senza codesti miraggi, le cui azioni sono perfettamente trasparenti nel loro carattere antiegoistico, di pieno sacrificio dell'individualità. Le forme logiche sono risultato dell'abitudine e dell'eredità ,del meccanismo fisiologico e psichico? E la storia ci mostra la lotta per la scienza, le ansie e i giubili degli scopritori di verità, l'efficacia meravigliosa delle loro scoperte in tutte le parti della vita sociale. La santità è isterismo e malattia? E la storia vi offre lo spettacolo di codesti pretesi isterici e malati, che conquistano anime, raccolgono folle di discepoli, fondano istituti duraturi, si ripercuotono nei secoli, trasformano più o meno profondamente la società: cose tutte, che non accadono ai puri e semplici malati, i quali, per quel che se ne sa, mettono in moto soltanto i medici e gli infermieri.

Se questo libro, pur non essendo fondamentale nell'opera crociana e per quanto certi capitoli siano quasi di pura volgarizzazione, ha grandi pregi come libro teorico, ha pregi notevolissimi dal punto di vista letterario. Non che sia senza difetti da questo punto di vista. Il Croce si è tenuto sempre lontano dalla

scienza positiva (nella quale certo, date le sue eminenti qualità di logico e di studioso oltre che di sistematico, egli si sarebbe potuto affermare forse meglio che nella filosofia) e perciò il suo linguaggio risente di quella verbosità caratteristica dei nostri scrittori di filosofia e che secondo il Vailati si deve attribuire alla mancanza di educazione scientifica ch'esige sopratutto ordine, rigore e sobrietà. Ma quanti pregi compensano questo difetto! Anche certi aneddoti che sono delle pure digressioni sono raccontati con tanta arte che noi non sapremmo affatto consigliarne la soppressione. E in alcuni di questi scritti, in alcuni di quelli propriamente storici, se il Croce non riesce del tutto come storico, riesce mirabilmente come umorista. Spesso l'umorismo è conseguito in maniera aristocratica se per aristocrazia s'intende col Croce il compiere senza sforzo apparente quello che agli altri riesce impossibile o riesce possibile attraverso una gran fatica. Così a proposito della critica del concetto di creazione estetica fatta dal Fanciulli il quale sosteneva che l'uomo non era *ex nihilo* poichè « tutt'al più è un filtro o un crogiuolo meraviglioso », il Croce dice: Chiameremo, da ora in poi, l'attività sintetica e creatrice « crogiuolo meraviglioso » e saremo d'accordo.

C'è chi nega al Croce le qualità artistiche, ma si tratta di quei letteratini sentimentali che non riconoscono Boccaccio e Manzoni o di quelli che, opachi completamente al pensiero, non sanno ammirare se non le opere di fantasia e valutano le opere di pensiero in ragione dei loro pregi fantastici, sicchè per

loro quasi tutti i filosofi e gli scienziati sono equivalenti allo zero.

Questo volume di Croce, dunque, dimostra che per il Croce si può ripetere il giudizio ch' egli dava a proposito di Hegel: se la critica riuscirà a distruggere il metafisico, resterà sempre il filosofo e lo scrittore; e che, in ogni caso, Croce come Hegel, merita quella « sepoltura cristiana » che finora gli è stata negata. Noi crediamo cioè che si debba essere anticrociani ma a patto di non appartenere al blocco anticrociano. Quelli del blocco hanno, accentuati, tutti i difetti del Croce senz' averne i meriti. Sono quei piccoli uomini armati di chitarra o di scheda contro i quali egli ha esercitato la sua fine ironia — oppure quei pretesi eroi dell' azione e del pensiero, che sono impotenti dell' azione e del pensiero, oziosi che disdegnano tutte le conquiste particolari come meschine ma che non sono capaci di far nulla nè di grande nè di piccolo. Certo un eroe può trovare alquanto filisteo questo uomo che consiglia la lettura di *Giannetto*, ma quelli che chiamano filisteo il Croce sono in generale dei subfilistei, degl' individui il cui legittimo ideale sarebbe quello di fare in silenzio la loro parte di buoni filistei e che preferiscono atteggiarsi a superuomini.

Il Croce non è un temperamento rivoluzionario, nella sua filosofia non ci sono incertezze, il suo ottimismo è eccessivo. A lui manca inoltre, quasi per smentire la sua teoria della religione, l' afflato religioso. Basta paragonare « Cultura e vita morale »

(e anche il saggio su Hegel e la trilogia) con l'*Action* di Maurice Blondel per accorgersene. Il Bergson è stato accusato da qualcuno di essere non un filosofo ma un artista; ma nessuno oserebbe dire che Blondel non sia un filosofo, ma soltanto un mistico. È un filosofo ma la sua filosofia è altamente religiosa. Nel Croce, invece, il sentimento religioso è del tutto assente e sarà sempre assente. Egli ha detto poco tempo fa che è insuperabile perchè si supera sempre; ma questo suo ultimo libro dimostra che in certi punti, rispetto al problema della vita, per esempio, egli non si supererà mai. C'è in lui da questo lato troppa certezza perchè possa avere quella crisi che è necessaria per una nuova sintesi. Ma questa certezza del Croce è senza fine superiore, eticamente e intellettualmente, alla piccola certezza dilettantesca degli anticrociani.

L'IDOLATRIA DELLA RETTA

Studierò questo pregiudizio nella sua forma intellettuale e in quella etica.

Nella forma intellettuale, consiste nel credere, antimanzonianamente, che tutto ciò che vien dopo è progresso. È un pregiudizio simpatico agli hegeliani. Spinoza supera Cartesio, Kant supera Spinoza, Hegel supera Kant e Croce Hegel: — dopo Spinoza tornare a Cartesio è da ritardatari, dopo Hegel non c'è più nulla da imparare da Kant e così via. Il dovere d'un filosofo, oggi, in Italia, sarebbe quello di elaborare la filosofia del Croce. (E perchè non quella del Gentile o del Bergson o del Royce?)

Il motivo di verità di questa teoria sta in questo, che il pensiero d'ogni uomo pone dei problemi che chi studia quel pensiero in parte affronta e risolve. Così è vero che Hegel non si spiega senza Kant, e che Croce avrebbe pensato diversamente se non avesse studiato Hegel; e Righi non sarebbe stato possibile senza Hertz Zeeman Hall. Ma, d'altra parte, è pure indiscutibile che da Hegel non si passa necessariamente a Croce perchè si può anche passare a Gentile

o a Royce e anche a Blondel; e che non tutti i problemi posti da Hertz sono stati risolti da Righi. È, in altri termini, indiscutibile che la storia del pensiero non è lineare, che cioè l'opera d'un filosofo o d'uno scienziato non destano in tutti gli stessi problemi, che da un concetto o da una scoperta possono avere origine infiniti pensieri diversi. Perciò è lecito studiare Hegel, S. Tommaso e Aristotile anche dopo Croce; si possono studiare con frutto Hertz, Newton, Volta o anche Gilbert anche dopo Lord Kelvin, J. J. Thomson e Righi. — Si può bene proseguire la speculazione del Croce, ma si ha il pieno diritto di criticare il pensiero del Croce e tutto ciò che è supposto dal pensiero del Croce e quindi di abbandonare certe idee che il Croce credeva definitive per accettarne altre da lui ritenute superate. La storia non sarà più rettilinea: tanto meglio!

L'idolatria della retta, mentre apparentemente è l'esaltazione della storia perchè sostiene che ogni pensiero deve partire da un pensiero formatosi storicamente, in fondo è la negazione della storia e del pensiero. Perchè se la storia è scienza, dal momento che il giudizio che mi formo io, oggi, di Hegel sarà in generale, diverso da quello che se n'è formato Croce nel '906, il pregiudizio della retta naufraga. E se il pensiero non può non essere convalidato se non dal pensiero, non è lecito costruire un sistema assumendo senza critica certi principî soltanto perchè furon trovati veri da altri pensatori. Tutto dev'essere soggetto a critica. Nell'hegelismo c'è implicita una

critica della scolastica e del platonismo; ma noi, se vogliamo continuare Hegel, non possiamo accettare supinamente quella critica. Dobbiamo convalidare quella critica facendo uno studio diretto della scolastica e di Platone ed è chiaro che potremo pervenire a conclusioni antihegeliane.

Come si vede io non intendo sostenere, futuristicamente, che chi vuole trattare un argomento deve trascurare tutto quello che s'è pensato intorno all'argomento. Tutt'altro. Io so benissimo che chi tratta un argomento trascurandone la letteratura, s'espone al pericolo di sfondare usci aperti e in ogni caso si priva di mezzi che gli potrebbero facilitare immensamente la ricerca: idee giuste e confutazioni di errori nei quali potrebbe incorrere. Io sostengo invece che chi studia un argomento non solo deve conoscere la letteratura di quell'argomento, ma anche la letteratura presupposta dall'argomento. Chi vuole studiare la filosofia del Croce non solo deve studiare i libri del Croce e quelli intorno al Croce, ma gli scritti ai quali il Croce si riattacca; chi vuole fare una ricerca d'elettrologia non solo deve studiare le memorie intorno all'argomento della ricerca, ma deve conoscere bene tutta l'elettrologia, anzi tutta la fisica e oltre.

Nella sua forma etica, l'idolatria della retta è forse più degna d'esser criticata, anche perchè in questa forma è assai più popolare. In questa forma, consiste nel ritenere che lo scopo della vita sia quello di realizzare un programma, di camminare, senza fermarsi, per una via diritta. È la teoria della vita di quegli

studenti che si propongono di laurearsi entro un dato tempo, e che, per conseguire quest'ideale, trascurano ogni dovere; è la teoria della vita di quei professori che, pur di pubblicare tanti articoli all'anno e tanti libri ogni decennio, non fanno lezione; ed è purtroppo, spesso, la teoria della vita di molti uomini che son considerati eroi, per dirla col Carlyle, cioè grandi.

Questa concezione della vita sorge qualche volta come superamento del dilettantismo. L'infinito — si dice — non si trova disperdendosi in estensione, perseguendo mille ideali, ma scendendo in profondità, dandosi con assoluta dedizione a un solo ideale. E ci sono individui che in questo modo superano veramente il dilettantismo e conseguono la grandezza. Ma ce ne sono altri che perseguono con animo filisteo una meta filistea e allora restano assai al disotto, eticamente, di certi dilettanti: di quei dilettanti la cui volubilità è l'effetto della fede in un ideale al quale si dedicherebbero con eroismo ma che sfugge loro eternamente, — uomini tragici il cui destino è di cercare invano il proprio destino.

Ora gl'idolatri della retta non solo esaltano i filistei rettilinei come eroi, anche se immorali e denigrano quei dilettanti di cui ho parlato adesso e che, evidentemente, sono dilettanti soltanto di nome, ma rifiutano di riconoscere come eroi tutti quegli uomini che hanno sacrificato la linearità al dovere. Tra il professore che manda assiduamente alle riviste i suoi articoli e stampa libri regolarmente, non facendo lezione e quello che dà tutta la sua attività, silenziosamente,

alla scuola, gl'idolatri della retta scelgono il primo e lo chiamano eroe, chiamando imbecille il secondo.

Contro questa enorme ingiustizia bisogna protestare; e non sarà male, visto che l'idolatria della retta è molta diffusa, eccedere in senso contrario, cioè diffidare dei così detti eroi, magnificando quelli che saran riconosciuti come veri e propri eroi, ma giudicando con la più spietata severità i cacciatori più o meno fortunati di gloria. E principalmente, insieme al culto degli eroi carlyliani, bisogna promuovere il culto degli eroi silenziosi, di questi uomini che vollero non avere storia perchè l'umanità che amavano fosse più degna.

REPUBBLICA E MONARCHIA

Nel suo articolo « La monarchia è una forma protezionista? », il mio amico Giunio Martinelli sostiene che il capo dello Stato monarchico può opporsi all'azione del gruppo dominante e fare l'interesse generale; mentre il capo dello Stato repubblicano è costretto a fare l'interesse del gruppo dominante che coincide col proprio, opprimendo la minoranza.

Per dimostrare questa sua veduta, Martinelli ricorre a premesse e ad argomenti ch'io credo del tutto inaccettabili. Nessuno potrà negare — dice — che l'uomo abbia stretto il contratto sociale per ragioni utilitarie e che perciò egli aspirerà sempre a condizioni di privilegio e agirà in maniera assolutamente egoistica.

Martinelli non dà di questa teoria materialistica della vita politica nè una dimostrazione nè una giustificazione. Se vi si fosse provato, si sarebbe accorto che la vita politica è fatta non solo d'interessi ma anche d'ideali; e che, in ogni caso, bisogna far di tutto perchè gl'interessi e gl'ideali non siano in contrasto ma in piena armonia: bisogna anzi fare in modo che i così detti interessi siano degli ideali sicchè la vita politica sia un gioco d'ideali diversi.

Meno solidi della premessa sono gli argomenti con i quali Martinelli crede di dimostrare la sua veduta. Secondo lui, il capo della monarchia può fare l'interesse generale perchè, non è espressione di nessun gruppo, *cioè* perchè non deve a nessuno in particolare il suo mandato, mentre il capo della repubblica deve agire egoisticamente perchè è l'espressione di un gruppo vincitore, *cioè* perchè deve il suo mandato a un gruppo del quale fa parte.

Il debole di questo ragionamento sta principalmente in quelle identità che Martinelli pone con i suoi sveltissimi *cioè*, dimenticando il principio a cui s'inspira l'articolo 41 del nostro Statuto (I deputati rappresentano la Nazione in generale e non le sole provincie in cui furono eletti. Nessun mandato imperativo può darsi loro dagli elettori). Ora quello che lo Statuto dice per i deputati deve a maggior ragione applicarsi al capo dello Stato. Il Presidente d'una repubblica deve rappresentare la repubblica e non il repubblicanismo o il liberalismo o il clericalismo o il socialismo; e se non rappresenta tutta quanta la nazione al difuori d'ogni nepotismo è un disonesto e quindi dev'esser combattuto. Secondo Martinelli, il nepotismo verrebbe ad essere un fenomeno pienamente legittimo! Ecco che il materialismo della premessa inquina anche gli argomenti. I quali restano distrutti quindi della semplice negazione del materialismo politico oltre che da quel principio di diritto moderno che Martinelli, non si sa perchè, ha voluto trascurare.

Martinelli potrà obiettarmi che, in pratica, ogni

eletto si sentirà spinto a favorire i propri elettori; ma questo significa solo che, in pratica, l'uomo è nepotista e perciò noi dobbiamo fare una campagna assidua contro il nepotismo e a favore del patriottismo e della giustizia — e basta. E il patriottismo e la giustizia non stanno certo nella legge salica o in altre leggi simili. Ammettendo con Martinelli che l'uomo sia essenzialmente nepotista, si deve ammettere che anche il monarca sarà nepotista appunto perchè avrà anche lui delle idee politiche che cercherà di far trionfare. E poi, ammettendo che per esercitare con giustizia il potere bisogna averlo per via ereditaria e non per via elettiva, bisognerebbe logicamente abolire in modo assoluto l'elettorato; cioè anche i deputati, e anche i ministri, dovrebbero avere il potere per eredità, e bisognerebbe anche sostituire l'eredità all'elezione nel campo amministrativo e altrove.

Martinelli, vuol proprio abolire il voto per l'eredità? Ecco. Io non ho grandi simpatie per le maggioranze, anzi sono ostile al criterio della maggioranza numerica perchè sono convinto che gli uomini, anche in politica, non abbiano tutti lo stesso valore: credo che se si pone uguale a uno l'uomo perfetto, ci sono uomini che valgono assai meno d'un millesimo, e che perciò è ingiusto che tutti siano considerati come uguali a uno. Tuttavia non mi pare possibile che si possa assegnare a ogni uomo un numero che sia indice della sua capacità politica. Non trovo un criterio col quale procedere a quest'assegnazione. La capacità politica non è una funzione nè del censo

nè di titoli di studio. Non è nemmeno possibile fare una distinzione tra uomini e donne in base alla capacità politica, perchè ci sono donne più capaci politicamente di certi uomini e perciò — diciamolo di passaggio — è assurdo che le donne siano escluse dal voto. Inoltre la capacità politica, come la genialità (anzi assai meglio della genialità), non è una qualità permanente: in certe circostanze si ha in grado massimo, in certe altre in grado minimo; in alcuni aumenta, in altri diminuisce. Tutto questo conduce a sostenere che la diffidenza pienamente giustificata verso il criterio della maggioranza numerica si deve tradurre, piuttosto che in uno sforzo per l'abolizione di questo criterio, in provvedimenti opportuni perchè esso sia meno nocivo ch'è possibile. A quest'idea m'ispiravo io stesso quando suggerivo nell'*Arduo* alcune riforme alla nostra legge elettorale tra le quali l'abolizione dello scrutinio uninominale.

In fondo alla simpatia di Martinelli per la via ereditaria ritroviamo quel materialismo che abbiamo visto inquinare le sue argomentazioni. Perchè il criterio dell'eredità sostenuto da Martinelli non ha niente che vedere con quello medievale. Quello medievale era un affidarsi alla volontà di Dio: il medievale credeva che il monarca fosse eletto da Dio; quello di Martinelli è invece non affidarsi al caso. Ora a me non pare, tra l'altro, dignitoso per un uomo preferire il voto del caso a quello, imperfetto quanto si vuole, della maggioranza. Mi pare invece che occorra sforzarsi perchè la maggioranza numerica di-

venti una maggioranza ideale. E per far questo è necessario sopratutto liberarsi dall'ultra carlylismo: bisogna concepire l'eroismo come una virtù che tutti possediamo e che si deve soltanto sviluppare. Gli eroi non sono esseri soprannaturali, ma uomini della nostra stessa stoffa. L'uomo politico perfetto non è l'antitesi misteriosa dell'uomo che vende, per un bicchiere di birra, il proprio voto, ma una sua fase superiore.

Tutto questo discorso non vuole essere in nessun modo, come potrebbe credere chi non conosca le mie idee in materia di politica e certi miei metodi di polemica, un'apologia della repubblica e una denigrazione della monarchia. Io ho inteso soltanto criticare Giunio Martinelli e questa mia critica può essere accettata da uomini d'ogni partito perchè è fatta unicamente alla luce della ragione e quindi indipendentemente da ogni pregiudiziale di partito. Anzi, quanto a me, dal momento ch'io accetto la teoria crociana dei partiti, — generi politici che corrispondono ai generi letterari della rettorica e che hanno valore soltanto come puri strumenti pratici, come i mezzi più adatti per svolgere l'azione politica che si crede più giusta, — ritengo che in Italia la questione istituzionale sia oggi di pochissima importanza e che con la repubblica l'Italia continuerebbe ad andare press'a poco male come con la monarchia. Noi non abbiamo coscienza repubblicana come non abbiamo coscienza monarchica appunto perchè non abbiamo coscienza politica. Da noi la politica non si capisce se non come parassitismo e nepotismo. I grandi problemi della

vita nazionale ci lasciano indifferenti. Lo stesso principio unitario non è affatto vivo, specialmente nel settentrione. Ma per liberarci da questi mali bisogna combattere ogni materialismo, da quello dei socialisti e dei nazionalisti a quello di Giunio Martinelli.

SHELLEY POETA PLATONICO

Secondo Emilio Cecchi, Shelley è grande perchè è uno dei maggiori profeti della poesia panica, di quella poesia che ha avuto la sua espressione più compiuta nelle liriche naturalistiche del Carducci (*Canto di marzo, Mattino alpestre,...*) e maggiormente nelle *Terze Laudi* di Gabriele D' Annunzio; e anche — possiamo aggiungere noi — nelle *Poesie religiose* e in molti luoghi dei poemi di Mario Rapisardi.

Quest' interpretazione di Shelley è molto discutibile, tanto che il Cecchi stesso dichiara che quella pretesa poesia panica si manifesta in movimenti la cui sostanza quasi ci sfugge, essendo un perenne desiderio e non mai un possesso, anzi, più che un desiderio cosciente, una tendenza della quale lo Shelley stesso non si rese mai conto, giacchè (sempre secondo il Cecchi) egli morì prima di essersi messo a fronte del proprio segreto.

A me veramente non pare che i poeti abbiano dei segreti e credo che, per poter valutarli, più che l' indagine assai problematica su un preteso loro segreto, giovi lo studio delle opere che essi ci han

lasciato; e nel caso presente, non vedo che cosa si potrebbe concludere anche ammettendo che il fondo dell'anima shelleyana fosse il nuovo ellenismo. Non bisogna confondere l'autobiografia con la liricità. I poeti son poeti non in quanto si ritraggono genericamente o aneddoticamente nelle loro opere, ma in quanto creano delle sintesi fantastiche.

Tuttavia crediamo che il contenuto della poesia shelleyana sia stato colto con più esattezza da Giovanni Boine. Il Boine, celebrando il concetto universale concreto di Hegel — secondo il quale il mondo si gonfia di tutta la realtà esigliata al di là degli antichi confini suoi — esce in questa invettiva ch'io non intendo però giustificare: Dico che Shelley è un ebbro malato perchè canta che « terra ed oceano sembrano dormire l'una nelle braccia dell'altro e sognare di onde, di fiori, di nuvole, di boschi, di rupi e di tutto ciò che noi leggiamo nei loro sorrisi e che chiamiamo realtà ». Dico che è un ebbro perchè vi è in lui attraverso un perpetuo sognare una colpevolmente insoddisfatta aspirazione di irreale realtà; perchè ogni cosa, ogni musicale sua cosa è, secondo la parola sua, « prenatale sogno ». Ma io sono nato e non sogno: io vivo, io sono reale, io ho in me tutto l'universo reale.

Come si vede, il Boine accusa lo Shelley di non essere un poeta panico e di essere invece l'opposto: un poeta platonico. Il rimprovero che per questo crede di dovergli fare non è certo giustificato. I poeti non hanno affatto il dovere di diventare hegeliani.

Essi devono invece creare delle immagini artistiche prendendo l' ispirazione dove meglio credono. Il contenuto, preso astrattamente, non significa nulla: dall' artista dobbiamo volere che un contenuto qualsiasi sia diventato arte. Pare impossibile, ma anche gli spiriti più colti non si sono ancora decisi ad abbandonare del tutto l' estetica del contenuto, nonostante che essa sia stata confutata dai teorici più opposti, i quali convengono oramai che l' arte non è nè un passatempo o un mezzo pedagogico come credevano gli edonisti e i moralisti, nè uno strumento scientifico come credeva Cecco d' Ascoli, ma è arte pura, arte senz' altro. In pratica l' estetica del contenuto rimane più viva che mai. Anche Ardengo Soffici, che si professa ultracubista, mentre dice di sostenere il principio della pittura pura, crede poi, in virtù di questo principio, di dover separare recisamente la pittura dalla poesia e accusa la pittura tradizionale di letterarietà, solo perchè le sue immagini sono verosimili mentre egli vorrebbe che le immagini della pittura mancassero di verosimiglianza, vale a dire che avessero un contenuto speciale.

A ogni modo, tornando allo Shelley, è indiscutibile che il contenuto delle sue poesie è non panico ma platonico, come abbiamo detto. Lo Shelley ha vivissimo il senso della trascendenza, dell' idealità che non passa, della caducità delle cose; e nel *Giuliano e Maddalo* accenna con malinconia a questa terra dov' è così poco di trascendente; e nella *Maga dell' Atlante* parla di pensieri felici di speranza

troppo dolci per durare; e una profonda mestizia e un acuto desiderio di un mondo più bello pervade l' *Alastor* e l' *Epipsychidion*; sicchè con ragione il Bardi ritiene che l' essenza della poesia shelleyana sia definita dal distico del Carducci: L' ora presente è in vano: non fa che percuotere e fugge. - Sol nel passato è il bello, sol nella morte è il vero. (Senonchè, invece che nel passato, io credo che dovrebbe dirsi tanto nel passato che nel futuro, cioè nel non presente). Ma il platonismo dello Shelley è vigorosamente affermato nel più dolce dei suoi canti, nella *Sensitiva*, che noi adesso analizzeremo, valendoci della traduzione del Sanfelice, per mettere in luce non che esso esiste (essendo lo Shelley un poeta, per quello che abbiamo detto, questo importa pochissimo), ma che s'è trasformato in una creazione eminente lirica e originale.

La *Sensitiva* si apre con la descrizione di un giardino, ma non con la descrizione che potrebbe fare un botanico e tanto meno con un inventario o con una fotografia: i fiori vengono colti nella loro vita o meglio in un loro ritmo ideale che si può significare con le parole della *Chiesa di Polenta* del Carducci: Una di flauti lenta melodia — passa invisibil tra la terra e il cielo: — spiriti forse che furon, che sono — e che saranno? — Un oblio lene de la faticosa — vita, un pensoso sospirar quiete — una soave volontà di pianto — l' anima invade. — La Sensitiva cresce nel giardino e i giovani venti la nutriscono di argentea rugiada ed essa apre alla

luce le sue foglie a ventaglio e le chiude sotto i baci della notte. E la primavera si leva come lo spirito d' amore onnipresente e ogni pianta si desta dai sogni del suo riposo invernale. I fiori sono animati. Fremono e palpitano di felicità e mescolano il loro alito al fresco odore delle zolle erbose come la voce allo strumento; fissano gli occhi in fondo al ruscello fino a che muoiono della lor cara bellezza: e il giacinto vibra dalle sue campanule un dolce mormorio di musica così delicata, dolce e intensa che vien percepita come un odore; e alcuni fiorellini, languendo col languire stesso del giorno, cadono in padiglioni di vario colore a riparare la lucciola dalla rugiada della sera. Il ruscello, ornato dalla luce che viene, dorata e verde, di tra il cielo dei rami fioriti, e lieto di ninfee e di bottoni acquatici, scivola e danza con un moto sonoro e luminoso. I fiori, i quali sono paragonati agli occhi del fanciullo che si desta e sorride alla madre, splendono al cielo e colgono gioia ognuno compenetrato dalla luce e dalla fragranza del vicino, come amanti che la giovinezza e l' amore fanno intimi l' uno all' altro. In quest' immacolato paradiso dove le ore passano come le nuvole sopra un cielo tenero e senza vento, la Sensitiva che non è bella e non può dare agli altri la gioia dell' amore che la pervade tutta è il centro affettivo di tutti i fiori e di tutto il mondo circostante che lo Shelley evoca con le immagini più musicali. E quando — lasciamo senz' altro la parola al poeta senza immiserirla con i nostri sunti — quando scendea la sera dal cielo e la terra era tutto

riposo, e l'aria era tutta amore, e il diletto, benchè meno luminoso, era assai più profondo, e il velo del giorno cadeva dalla regione del sonno, e gli animali e gli uccelli e gl'insetti erano immersi in un oceano di sogni senza un suono; le cui onde non lasciano tracce benchè improntino sempre la lieve sabbia che ne copre il fondo, la coscienza (solo in alto il soave usignuolo cantava sempre più soavemente quanto più declinava il giorno e ondate del suo canto elisio si mescevano al sogno della Sensitiva), la Sensitiva era la prima a raccogliersi nel seno del riposo; dolce fanciullo stanco del suo piacere, il più debole eppure il prediletto, cullato nell'abbraccio della notte.

Non siamo, come si vede, in un giardino reale, ma nell'anima melanconica e dolce del poeta ch'è naufragato nel mare di Viareggio. Un critico superficiale, parlerebbe di antropomorfismo e di panpsichismo, ma qui siamo invece in presenza di una lirica. Nella quale si posson trovare facilmente, volendo cercare dei concetti, l'antropomorfismo e il panpsichismo e meglio ancora il platonismo perchè tutti gli affetti che vengono attribuiti alle cose inanimate son considerati — lo vedremo fra poco — come appartenenti a un mondo più vivo e più duraturo del nostro; senonchè non bisogna dimenticare che ci troviamo di fronte non a idee ma a immagini: non c'è nemmeno l'ombra d'un ragionamento o d'una formulazione qualsiasi in tutto quello che abbiamo ricordato, servendoci assai largamente — si noti bene — delle parole

dello Shelley, che abbiamo, anzi, in parte, tradotto in linguaggio concettuale.

Ma è nella seconda parte del poemetto che si rileva in tutta la sua grandezza l'arte shelleyana. Il giardino non è abbandonato. Vi era un potere in questo luogo soave, un'Eva in questo Eden, una Grazia dominatrice, che era ai fiori, vegliassero essi o sognassero, come Iddio al mondo delle stelle. Questa Dama, miracolo della sua specie, senza nessun compagno di stirpe mortale, ma forse sposa di qualche lucente spirito che per amor suo lasciava il cielo quando le stelle vegliano, attendeva al giardino da mattina a sera nel sorriso e nella gioia di tutta la natura. Il suo passo aereo sembrava aver pietà dell'erba che premeva la cui orma leggera era subito cancellata dalla sua lunghissima capigliatura, sicchè i fiori gioivano al suono dei suoi piedi gentili. Ai fiori essa dedicava le sue cure più tenere fino a svuotare i calici di quelli appesantiti dalla pioggia. Se fossero stati i suoi propri bimbi — dice il poeta — non avrebbe potuto curarli più teneramente. E mentre faceva i suoi angeli servitori delle api e delle farfalle, portava via gli animali nocivi in un canestro d'indiana tessitura pieno di erbe e di fiori silvestri, i più freschi che le sue mani gentili potessero cogliere per i poveri animali banditi, la cui intenzione benchè facessero del male, era innocente. Questa creatura bellissima fu l'anima del giardino fino all'estate e, innanzi che la prima foglia ingiallisse, morì.

Intorno alla persona fisica di questa donna non

sappiamo quasi nulla. Essa non somiglia affatto a una di quelle donne esuberanti di vita che sono l'ideale del panismo. Più che una donna, anzi, essa è uno spirito; e muore prima che sopraggiunga l'autunno perchè la sua vita terrena è coordinata a quella delle foglie delle sue piante amatissime. Questa donna è il simbolo più puro e più vivo dell'eterno femminino shelleyano, ma non è di questo mondo. Ci rimane impressa nella memoria come una persona familiare e cara supremamente, ma non si sente la necessità d'immaginarla bruna o bionda, alta o bassa. È un sorriso, una carezza; ma un sorriso e una carezza individuati, non qualcosa di astratto; il sorriso ben noto di una persona cara di cui non ricordiamo più la fisonomia e che quindi si confonde con la persona stessa; l'unica carezza indimenticata che un cieco ha avuto, quand'era bimbo, dalla mamma che subito dopo gli è morta.

Il giardino, dopo la morte di quella fanciulla che era la sua anima, muore. Il poeta s'indugia qui in una descrizione ricchissima d'immaginazione e di sentimento, ma alquanto prolissa: è uno dei pochissimi appunti che si possono fare al capolavoro shelleyano, anzi allo Shelley in generale. Le erbacce coprono tutto. La Sensitiva piange desolatamente e presto muore anch'essa. L'inverno distrugge tutto, ma, al ritorno della primavera, la Sensitiva rimane una rovina mentre le mandragore, i funghi, le barbane e i logli risorgono.

La Dama muore prima dei suoi fiori; ma, morto

il loro angelo tutelare, i fiori non risorgono più. C'è tra la Dama e la Sensitiva, come tra il cuore di Alastor e la luna, un' intima corrispondenza; anzi tutto il poemetto è animato da un sentimento di fraternità francescana, il quale però è soltanto un elemento delle immagini, un ritmo immanente in tutto il poemetto. La chiusa poi è rigidamente antitetica col nuovo ellenismo di cui parla il Cecchi. Prima di tutto è affermata l' esistenza di un mondo trascendente (esistenza che — occorre dirlo — non ha nessun valore metafisico, ma è un puro motivo d' arte, una creazione fantastica), poi è affermata quell' intuizione altamente pessimistica della vita ch' è presente in tutto il poemetto. (Abbiamo visto che i fiori e la Dama muoiono per non rinascere più mentre le erbacce rinascono rigogliosamente; che gli animali esiliati dal giardino fanno del male e sono innocenti; e la nota dominante del racconto è la malinconia, una malinconia soave come quella dei romantici versi carducciani che abbiamo citato o come quella della canzone petrarchesca *Chiare, fresche e dolci acque*). Io non oso indagare — dice il poeta — se lo spirito della creatura gentile che raggiava amore come le stelle luce trovasse tristezza mentre lasciava gioia; ma in questa vita d' errore, d' ignoranza e di vane battaglie, dove nulla è ma tutto sembra e noi siamo le ombre di un sogno, vi è una fede modesta e pur bella a chi la consideri: credere che la morte stessa, come tutto il resto, dev' essere un' illusione. Nè il giardino nè la fanciulla son passati via: siamo noi e

ciò ch' è nostro che siamo mutati. L' amore, la bellezza, la felicità non muoiono nè cambiano.

Si può essere più platonici di così? Un poeta panico avrebbe visto nel giardino il trionfo della vita piena e avrebbe cantato non solo i fiori delicati ma (e preferibilmente) anche quelle che lo Shelley chiama erbacce. Lo Shelley, descrivendo il giardino cerca di farne una rivelazione di un mondo che non muta e che non muore, dove gli abitanti sono degli esseri angelici. E che cosa c' è di panico nella figura ascetica della Dama, di questa sorella più perfetta del monsignor Myriel di Victor Hugo? Tutto il poemetto è costituito d' immagini di bellezza, di amore, di luce e di gioia (di una gioia pacata, per nulla orgiastica, della gioia del santo d'Assisi); ma la bellezza, l'amore, la luce, la gioia, sono considerati appartenere a un mondo in antitesi stridente con questa nostra vita di errore e di dolore.

IL GIORNALE DELLA GRANDE CRONACA

Quelli che hanno l'abitudine di leggere assiduamente i più importanti quotidiani non riescono ad avere della storia contemporanea un'idea così completa come quella che della storia romana e della medievale si ha dai libri che pure sono tanto meno ricchi di particolari; di dove la convinzione comune che i giornali non meritino d'esser conservati se non per gli articoli di letteratura o d'arte o di scienza o di storia che al giornalismo vero e proprio sono estranei.

Quest'insufficienza dei quotidiani è necessaria e perciò è vano credere che una riforma potrebbe eliminarla. È bene che il giornalismo si critichi perchè i suoi più gravi difetti, essendo dovuti a deficienza di coscienza giornalistica e a più o meno leciti interessi economici, scompariranno quando si saranno pienamente affermate alcune idee d'indole morale; ma per dare una visione completa della vita contemporanea occorre un nuovo tipo di giornale che si occupi esclusivamente della grande cronaca cioè di tutti gli avvenimenti che costituiscono materia di storia e trascuri tutti quelli d'interesse momentaneo e che potremo

chiamare piccola cronaca, intendendo l' espressione in un senso molto più largo dell'ordinario cioè includendo in questa categoria non solo la cronachetta dei villaggi ma anche quella più rumorosa e ugualmente fatua delle capitali: la partenza del brigadiere e i funerali della principessa reale, uno spettacolo di marionette e la recita di un dramma di D'Annunzio o di Rostand, la rissa di due ubbriachi e un comizio all'aria aperta in onore di un Giordano Bruno cucinato per l'occasione.

Il giornale della grande cronaca non potrebbe essere evidentemente il rifugio dei bocciati dalle scuole secondarie, ma sarebbe invece una grande organizzazione di uomini colti. Nè potrebbe consistere, come potrebbe sembrare alla prima, nel sunto dei vari quotidiani, perchè così sarebbe preferibile al quotidiano dal punto di vista della brevità ma ne conserverebbe, peggiorandoli, tutti i difetti. Le informazioni dei quotidiani sono dei frammenti di storia smentalizzati e isolati dalle condizioni storiche nelle quali hanno avuto origine: sono analisi bruta; le informazioni del giornale della grande cronaca dovrebbero essere diligenti, mature, profonde: dovrebbero essere pensiero. Meglio che i quotidiani, il nuovo periodico potrebbe sfruttare le riviste; ma le riviste sarebbero un sussidio non i dati fondamentali che dovrebbero essere attinti direttamente da uffici di corrispondenza istituiti nei centri più importanti del mondo, da inviati speciali e da tutti gli alti mezzi di cui dispongono i grandi quotidiani attuali.

Dato il suo carattere teorico, il mio giornale lascerebbe indisturbati i quotidiani attuali i quali però sarebbero costretti a limitarsi alle loro due funzioni essenziali che sono quelle di fornire le notizie spicciole con la massima rapidità e quella di propugnare gl'interessi dei singoli partiti.

Dovrebbe essere necessariamente quotidiano il mio giornale? Non l'escludo, ma è naturale che se fosse invece settimanale o quindicinale o mensile o di periodo ancora più lungo, potrebbe dare degli avvenimenti un resoconto più organico e più maturo.

Il giornale della grande cronaca, assai benefico per la cultura, sarebbe un grande centro di lavoro in cui potrebbero degnamente trovar posto tutti i giovani seri e di ingegno che adesso si perdono o intristiscono in quei due istituti d'informazione meccanica che sono il giornalismo e la scuola. Sarebbe dunque un'opera umanitaria. E anche — non me lo nascondo — un'utopia, sopratutto per ragioni economiche; ma una di quelle utopie che diventano storia quando un gruppo di uomini ardenti le sanno volere e nell'agitare le quali consiste sopratutto il dovere dei giovani.

MUSICA DESCRITTIVA E MUSICA PURA

Le idee, in massima giuste, su quest'argomento, sostenute da Giovanni Nascimbeni, sono pervase da un errore analogo a quello che inquina le teorie estetiche dei futuristi. Marinetti sogna un'epica della vita moderna, intesa specialmente in senso meccanico, e ritiene che per cantare quest'epica, la miglior forma letteraria siano le parole in libertà. Fin qui nulla di male. Quest'opinione riguarda soltanto Marinetti e noi non possiamo far altro che aspettare il suo poema epico. Se mai, discuteremo dopo. Il torto del Marinetti sta nel sostenere che ogni poeta deve cantare la vita moderna e che la deve cantare in parole in libertà. È un torto analogo a quello che avrebbe avuto Dante se avesse sostenuto che tutti i poeti devono cantare l'oltretomba e in terzine, per quanto egli avesse il pieno diritto di scrivere la *Divina Commedia*.

I pittori futuristi commettono pure lo stesso errore. Essi hanno un certo programma di pittura che nessuno può discutere in quanto programma particolare, ma vorrebbero che tutti i pittori fossero i fedeli esecu-

tori di quel programma e perciò chiamano letterati quei pittori che dipingono conservando un certo rapporto puramente estrinseco tra i loro quadri e gli oggetti naturali che li hanno ispirati. Il pittore che fa un capolavoro dipingendo un uomo, non fotograficamente ma liricamente, sarebbe così un letterato. È evidente che i futuristi non solo vengono a limitare l'arte ma non superano per nulla il punto di vista fotografico. Quel capolavoro in cui è espresso artisticamente un uomo non è visto da loro in quanto arte ma in quanto fotografia e rigettato perchè è (astrattamente) una fotografia.

Giovanni Nascimbeni teorizza dogmaticamente non i suoi programmi d'arte come i futuristi, ma il suo metodo critico. Nella sua qualità di critico ha pienamente ragione di trascurare nella musica gli elementi pittorici, simbolici, filosofici o meglio di valutarli non in quanto elementi descrittivi, fotografici, ma in quanto elementi musicali e perciò da accettarsi o respingersi a seconda che siano o no diventati arte. Così si può benissimo non tenere in grande considerazione quella specie di *leitmotiv* dantesco, come dice felicemente il Nascimbeni, che è il numero 3 o la parola *stelle*, ma questo non significa che si possa trascurare l'anima di Dante. E il Nascimbeni non ha per nulla trascurato l'anima di Wagner, anzi ha tenuto conto dell'aneddotica wagneriana e ha riprodotto un ritratto di Wagner e nelle opere di Wagner ha ammirato la passione, il sentimento, la liricità. Se fossero state opere arcadiche, opere di Wagner senza Wagner,

anche se mancanti di elementi descrittivi, il Nascimbeni non le avrebbe prese in considerazione.

Una bella musica malinconica è bella non perchè sia malinconica — questo è giustissimo — ma perchè è lirica; ed è quindi pure vero che un insieme di suoni non malinconici nè allegri nè in altro modo descrittivi, quando siano l'effetto di un puro capriccio non hanno nessun valore artistico.

Davanti a una musica malinconica, il Nascimbeni ha il pieno diritto di considerare la malinconia, non come malinconia empirica, ma come liricità, ma non ha affatto il diritto di accusarla di fotografismo per il solo fatto che è, empiricamente, malinconica. Ma, direbbe il Nascimbeni, la malinconia — e in generale gli elementi descrittivi — superano il campo d'espressione della musica. È un errore; e quegli esperimenti fatti per provare se un pezzo di musica in cui l'autore aveva creduto di descrivere l'aurora o il tramonto dessero l'immagine dell'aurora o del tramonto in ascoltatori che non conoscevano l'intenzione del musicista, si potrebbero anche fare per la pittura o per la poesia, alle quali il Nascimbeni riconosce la capacità descrittiva. Se, per esempio, un pittore crede d'aver rappresentato un uomo che dice un verso di Mario Rapisardi, tutti s'accorgeranno che l'uomo parla, ma nessuno potrà determinare che cosa dice; nè si potrebbe avere l'immagine di una fanciulla descritta da un poeta se non si conosce la fanciulla.

Ma queste sono osservazioni da fotografi e non da critici d'arte. Il critico d'arte sa benissimo che il

campo d'espressione della musica e di qualunque arte è l'anima umana; e come dà diritto al pittore di rappresentare un uomo purchè lo rappresenti artisticamente e non fotograficamente, così deve dare al musicista il diritto di trasformare in arte gli elementi descrittivi. Anche l'armamentario drammatico più grossolano potrebbe essere indispensabile perchè una frase musicale avesse tutta la sua vita; e una statua rappresentante un uomo può essere un capolavoro anche se possiede elementi che presi astrattamente sono natura bruta; e un ragionamento filosofico può essere indispensabile a dare una limpida intuizione lirica, come credeva Edgardo Poe.

NON SONO TURBATO

Il mio gentile amico Aristide Contessi mi manda da Monza un ritaglio del *Popolo d'Italia* contenente un articolo di Francesco Meriano su un nuovo libro di Giovanni Papini che si intitola, a quanto pare, « La paga del sabato » e ch'è composto di articoli politici già pubblicati in *Lacerba*, nel *Popolo d'Italia* e nel *Carlino*.

Francesco Meriano, forse per chiudere — diremo così — liricamente il suo articolo, crede opportuno di rimproverare Papini per aver citato nella prefazione del suo volume non so quale mia frase. Papini — dice Meriano — ha fatto male a citare un giovane d'ingegno, ma che la partecipazione alla guerra ha evidentemente turbato. Cosa che, certo, se ci andrà, non avverrà a lui. Vero, anima sua? ecc. ecc.

La partecipazione alla guerra mi ha dunque, *evidentemente*, turbato. Dal momento che si tratta d'una verità evidente, non c'è che da accettarla e buona notte.

Ma se poi non si fosse così illuministi da accontentarsi di quel *joli* « evidentemente », Francesco Meriano perderebbe certamente almeno un pochino

della sua invidiabile presenza di spirito. E se gli domandassimo di metter d'accordo questo suo giudizio con le lodi esagerate che ha fatto alle mie note di guerra nel *Giornale dell'isola* e qui nella *Diana*, dove arrivò a stampare che bisogna leggerle per vedere come combatte e come pensa il popolo più intelligente del mondo, nemmeno ricorrendo alla dialettica di Hegel si potrebbe, evidentemente, salvare.

La partecipazione alla guerra mi ha turbato. Ma nemmeno per ombra! E Meriano può persuadersi del suo sbaglio, se non vuol far la fatica di leggere attentamente e integralmente i miei scritti, interrogando lo stesso Papini che mi ha visto ritornare alla guerra.

Francesco Meriano nota pure ch'io sono tutt'altro che d'accordo col Papini. Ora, se l'accordo con Papini deve consistere nel trovare nel libro del Papini (che io — ripeto — non conosco) soltanto la verità e tutta quanta la verità, come fa Meriano, certo io non sono per nulla d'accordo con Papini. Osserverò solo, tra parentesi, che il pedissequismo è la forma più triviale del disaccordo e che il cosiddetto disaccordo è molte volte il più sublime accordo.

Dall'intonazione dell'articolo si potrebbe però pensare che il mio disaccordo con Papini e il mio turbamento si debbono intendere come germanofilia. E anche qui devo rispondere che se per antipapinismo e germanofilia si deve intendere la non accettazione delle ingiurie che Meriano ripete contro Croce, il cui pensiero si ridurrebbe a banalità o a tautologie, io merito pienamente l'accusa di antipapinismo o ger-

manofilia. Ma devo fare osservare, così, in sordina, che quando Papini, nel *Leonardo*, giudicava Croce con criteri esclusivamente intellettuali, pur discutendolo, lo lodava esageratamente; e alla stessa discussione dava un carattere di grande amabilità. Vi prego, gli diceva tra l'altro, di non aderir troppo, alle mie idee, perchè, se voi diventerete pragmatista, io sarò costretto a diventare hegeliano. E, quanto a Francesco Meriano, si può benissimo dire senza leggerezza che non è punto competente a giudicare la filosofia di Croce e che però farebbe bene a non ripetere giudizi che in Papini hanno almeno una ragione e che in lui sono degl'insulti gratuiti.

Se poi Meriano intendesse dire che in non voglio una guerra sul serio, a fondo, decisamente e apertamente antigermanica, s'inganna ancora di più. Tutti i miei amici di Bologna potranno testimoniare che io, proprio dopo il secondo ritorno dalla guerra, ho dichiarato che, se si facesse una spedizione nei Balkani, io farei di tutto per parteciparvi, specialmente per battermi con i tedeschi. E tutti sanno come io dissenta vivamente, quando si parla dell'invincibilità dei soldati dall'elmo a chiodo; e come desideri che le potenze dell'Intesa si fondano pienamente per battere sul serio il blocco germanico. Il quale ha unità di manovra — eseguisce tranquillamente contro l'Intesa la manovra per linee interne — e non si può batterlo con pieno successo se l'Intesa non gli oppone la manovra opposta e se quindi non diventa un vero organismo.

Siamo bene intesi, amico e nemico Meriano?

Non sono turbato. La mia volontà di vittoria è divenuta, anzi, ora, più salda e più vasta. I miei scritti dei primi mesi di guerra potevano far pensare a chi non mi conosceva bene (e l'approvazione incondizionata di Meriano credo lo confermi) che si trattasse d'un fenomeno solipsistico, destinato a risolversi presto, come ogni solipsismo, in un vero e proprio fuoco di paglia. Ora invece il mio patriottismo coincide pienamente con la mia individualità. Io non sono più un uomo privato ma un ufficiale di fanteria; e la mia qualità di ufficiale di fanteria abbraccia tutta la nazione ed è altamente umana. Io sono prima di tutto, sopra tutto italiano; se non che la mia italianità non è un'irosa, angusta negazione della giustizia, ma uno sforzo civile, supremo per realizzare la giustizia; non è rettorica, nè campanilismo, nè prepotenza, ma umanità. Sono per la vittoria piena, a ogni costo; ma sento la mia fraternità con tutti quelli che tentennano, con tutte le donne che piangono. E ai soldati, a questi poveri paria che nella patria non hanno visto, prima della guerra, se non un'estranea o una nemica, so parlare ora con parole che, all'inizio della campagna, non sapevo trovare, perchè non riuscivo a mettermi nel ritmo della loro anima. Io sono adesso convinto che nessun italiano mi è del tutto opaco e sento che non è vana la speranza di dare a tutti il mio entusiasmo. Ed entusiasmo significa silenzio e azione. La mia fede nella vittoria e la mia volontà di vittoria sono una sola cosa. E, se la vittoria è lontana, cosa importa? Basta che sia fatale.

Tornando per la seconda volta dalla guerra (non, Meriano, per turbamenti che non comprendo), ho sentito il bisogno di fermarmi in parecchie città, perchè sentivo, con un'intensità nuova, che la patria non è una parola, sia pure suggestiva, ma una realtà affascinante. Sentivo come un bisogno d'abbracciare questa nostra bellissima patria della quale tutti i ritmi avevano un consenso ardente nel mio cuore. Vedevo sotto una luce piena di seduzioni e di bellezza tutto ciò che prima avevo visto con indifferenza. E i vari dialetti mi apparivano come le note di un'unica musica divina. L'Italia che io credevo di conoscere era un'astrazione; adesso coincidevo finalmente con l'Italia concreta, varia, fluente.

E, ora che mio fratello è morto, non per questo sono turbato. Mio fratello era per la vittoria e alla vittoria ha dato più di quanto doveva. La mia volontà di vittoria è dunque, ora, più intensa, più profonda. In essa mio fratello rivive.

COLLABORARE ALLA GUERRA

Tutti quelli che non sono in guerra devono collaborare alla guerra. I bombardamenti che gli austriaci hanno fatto delle nostre città aperte, il lutto e il culto per i caduti in guerra, le privazioni che a tutti impone la guerra, sarebbero delle vanità se si continuasse a fare una distinzione assoluta tra combattenti e non combattenti. Tutti devono essere protesi contro il nemico. La più pacifica casa dev'essere considerata dal cittadino come una trincea più sicura ma non meno ardua della trincea di battaglia.

Il cittadino che non combatte deve anche lui fare la guerra, accettando con lieto cuore i sacrifici che la guerra gl'impone; dando coraggio alle mamme, che partecipano pure alla guerra perchè seguono con ansia continua la sorte dei combattenti, ma da un punto di vista troppo ristretto; alimentando la speranza nei combattenti e svolgendo un'attività per la quale i combattenti siano costretti a vedere nel paese non un'accozzaglia d'imboscati, ma una parte, la parte più vitale di sè.

Per questo, occorre che la guerra sia l'idea domi-

nante dei cittadini, l'anima della loro vita. Tutti devono volere a ogni costo la vittoria. E per ottenere la vittoria non basta vincere delle battaglie, ma occorre vincere completamente l'esercito anzi la nazione nemica e quindi ognuno dev'essere al suo posto, ognuno deve fare la sua parte. Chi è atto alle armi deve andare a combattere, chi non lo è deve collaborare alla guerra nel miglior modo possibile. Imboscarsi è un tradimento. L'imboscato compromette la sorte della guerra perchè non fa quello sforzo contro il nemico che potrebbe fare e sopratutto perchè demoralizza i combattenti. Un imboscato non è un combattente in meno, ma cento combattenti in meno. Il combattente, quando sa che degli uomini validi come lui e più di lui sono rimasti a casa, perde, in gran parte, l'entusiasmo.

Uno dei compiti principali di quelli che non possono combattere perchè non idonei alla guerra è la lotta contro l'imboscamento. Chi resta nel paese deve fare un'apologia sistematica del combattente e una svalutazione sistematica dell'imboscato. Egli deve mettere in luce l'abiettezza dell'imboscato, deve far vedere che l'imboscato è un volgare, vigliacco idolatra della propria pelle, un uomo per il quale la pelle si deve anteporre alla patria, all'onore, un uomo così cinico che per lui tutto va bene quando la propria pelle non è compromessa e che non si commuove al pensiero che, restando a casa, egli aumenta, sia pure in parte minima, il disagio e il pericolo dei combattenti, perchè la parte che dovrebbe fare lui devono farla gli altri e al pensiero che al suo posto c'è un altro

che soffre e forse muore per lui. L'imboscato è opaco a qualunque ideale. Egli non può intendere nessuna virtù, non può vedere quanta grandezza, quanto eroismo, quanta divinità animi il mondo. Gli uomini per lui sono come lui: meno dei bruti.

Il combattente invece (s'intende quello che fa il suo dovere, perchè quello che non lo fa è, in fondo, un imboscato come gli altri) antepone alla propria vita la vita della patria, la giustizia; e, nonostante che abbia il terribile compito di uccidere, è limpido come la più limpida fronte di fanciulla, è a infinita distanza dall'assassino, perchè il suo braccio è strumento di giustizia e non di delitti e la sua vita ardua sa tutte le bellezze del sacrificio ed è senza macchia. Confondere il combattente con l'assassino è uno dei più grossolani casi del pregiudizio empirista, è grossolano materialismo.

Mettendo queste e altre cose in luce — dimostrando, per restare nel campo pratico, la legittimità e la necessità di certe classi di non combattenti, che il combattente, nel suo limitato punto di vista, non suole vedere — può collaborare alla guerra il cittadino che ha il diritto anzi il dovere di non fare la guerra. E moltissimo c'è da fare nel campo della storia e della teoria della guerra. Se invece si chiude sterilmente in sè stesso, se non ama la guerra che si combatte e non si dedica a questa guerra con tutte le sue energie, egli attenta, come l'imboscato, alla vittoria ed è un imboscato come gli altri.

LA SCIENZA COME ESPERIENZA ASSOLUTA

Nel suo articolo su Henri Poincaré e la dottrina della scienza, pubblicato nella *Voce* del 15 agosto 1912, Guido De Ruggiero sostiene che l'elemento vitale delle teorie nominalistico-economiche della scienza positiva non sia l'idea dell'economia e quella del concetto astratto che non riesce a stringere la realtà, sicchè le verità scientifiche sarebbero delle etichette, delle carte topografiche, delle vedute cinematografiche della realtà, in una parola delle convenzioni utili, ma l'accentuazione del momento dinamico e attuale della ricerca scientifica, del carattere vitale, creativo del sapere, dell'efficienza nostra nella scienza. Il concetto della convenzione utile ha valore solo dal punto di vista polemico, inquantochè non ammette col naturalismo imperante che la scienza sia, come la filosofia per il naturalismo, la scimmia della dea natura, una semplice copia della realtà; ma questa negazione della tesi naturalistica, dice giustamente il De Ruggiero, è troppo poco radicale; e quindi consiglia di seguire la via additata da Kant con la sintesi a priori, elimi-

nando il presupposto d'una realtà in sè al di là della scienza e riconoscendo la scienza come una realtà spirituale e vivente. La critica della scienza può servire così d'impulso a un nuovo sviluppo.

La teoria della scienza accennata in quell'articolo viene svolta ampiamente dal De Ruggero nel suo saggio su la scienza come esperienza assoluta, in cui viene sostenuta apertamente la tesi dell'identità di scienza e filosofia.

Dal punto di vista dell'idealismo attuale seguito dal De Ruggiero, questa tesi è d'un'evidenza immediata. Se le categorie sono molte anzi infinite solo dal punto di vista del pensato ma si riducono a una sola dal punto di vista del pensare, è evidente che non solo la scienza, ma anche l'arte, la religione, l'amore, la guerra, le più futili inezie, colte nella loro attualità, sono filosofia, mentre viste, astrattamente, dall'esterno sono tutta natura, meccanismo, errore. Tuttavia il De Ruggiero ha ragione affermando che è lui che per la prima volta afferma questa verità nel campo dell'idealismo assoluto perchè, per quanto possa essere strano, nemmeno Giovanni Gentile l'ha affermato con la stessa nettezza; sicchè, pure essendo questa una verità schiettamente gentiliana, non si può dire che essa sia, anche dopo lo scritto del De Ruggiero, materialmente affermata dal Gentile.

Il De Ruggiero però, nel suo studio, va troppo per le lunghe e imposta il suo problema ammettendo il principio che la scienza si svolga, ciò che, se viene ampiamente giustificato nel corso della ricerca, dal

punto di vista didattico è un vero circolo vizioso. Se la scienza è sviluppo, cioè se essa non è semplice variare, puro divenire, pura immediatezza, ma è sintesi a priori, sensazione essenziata e la filosofia è identicamente sviluppo è inevitabile concludere che la scienza sia filosofia. Così, lungo tutta la ricerca, vediamo sempre il De Ruggiero a tu per tu con bivi, dilemmi, ostacoli, compiti ardui, gli vediamo fare dei riassunti che poi si trasformano in rielaborazioni, lo vediamo fino alle ultime pagine in lotta con lo spettro della cosa in sè; sicchè a un tecnico questa ricerca apparisce inevitabilmente come l'opera faticosa d'un principiante e a un profano come un lavoro oltremodo tecnico e astruso.

Il problema di tutta la ricerca è quello della sintesi a priori. Il De Ruggiero sa benissimo che la conoscenza è sempre sintesi a priori. Lui stesso nel suo prezioso commento a quella riduzione della *Critica della ragion pura* che ha intitolato *Pensiero e esperienza*, sostiene esplicitamente, fin dalle prime parole, che non è possibile ammettere dei giudizi analitici e dei giudizi empirici accanto ai giudizi sintetici a priori, perchè tutti i giudizi sono sintetici a priori e gli altri non sono se non posizioni filosofiche oltrepassate da Kant con la sua scoperta. Riteniamo dunque che il De Ruggiero non si doveva tanto indugiare sulla teoria della sensazione come pura immediatezza, puro divenire, come pluralità e attualità senz'identità e su quella dell'intelletto come pura mediazione, come unità immobilità finità possibilità senza concretezza.

Egli doveva affrontare risolutamente il concetto di ragione come idealità attuale, come sensazione essenziata, come sviluppo, cioè identità nell'alterità. Bastava fare un rapido esame della sensazione. La sensazione è pura immediatezza, puro contenuto? È possibile distinguere la senzazione dalla percezione? Non è ogni percezione rispetto al progresso ulteriore del pensiero qualcosa d'immediato? E d'altra parte, troviamo mai una sensazione cieca, una sensazione che non sia sintesi a priori di contenuto e forma? Risolto questo problema che il Gentile ha risolto, il concetto di scienza fatta e quello di natura si sarebbero rivelati senz'altro come astrazioni che hanno valore in quanto superati dal pensiero concreto, si sarebbero rivelati nel loro valore dialettico, negativo e così non si sarebbe potuto ammettere una scienza fatta, una scienza che non fosse coscienza; e allo stesso modo sarebbe stato assurdo distinguere dalla scienza una subscienza (una sensazione bruta) o una superscienza che si chiamerebbe filosofia, una filosofia che non si riesce a vedere cosa potrebbe essere se la scienza è sviluppo, o meglio, come nota il De Ruggiero, questa filosofia come istanza superiore alla scienza non è che un tentativo di svalutare la scienza identificandola arbitrariamente con un suo momento cioè con alcune false concezioni della scienza stessa.

Tuttavia non bisogna credere che io abbia l'intenzione di ridurre il saggio del De Ruggiero in una forma che soddisfi meglio alle esigenze didattiche. Io accetto l'opera del De Ruggiero nella forma tormen-

tata che ha e consiglio di leggerla, per quanto ai critici della finzione utile potrebbe bastare l'articolo che ho citato in principio se essi sono ben disposti o meglio se vorranno persuadersi che quando trattano la scienza come arbitrio si sono completamente dimenticati della scienza e fanno all'amore con le nuvole. Rientrino un po' nel vivo della ricerca e le nuvole spariranno. La scienza si rivelerà non come semplice soluzione, nè come semplice problema, ma come sintesi viva di problema e soluzione.

E devo anche avvertire che se dal punto di vista didattico il libro del De Ruggiero si presta alle accuse a cui ho accennato, d'altra parte questo carattere tormentato del libro, mentre fa quasi toccare con mano che il pensiero è sviluppo, è poi interessantissimo dal punto di vista letterario perchè rivela uno di quei drammi spirituali di cui il Papini lamentava la mancanza nella nostra letteratura (dimenticando, veramente, la *Disfatta* di Oriani e dimenticando che un altro di quei drammi l'ha fatto perfino il Manzoni con la psicologia dell'Innominato e che, in tutti i casi, questi son drammi che vanno cercati nei filosofi: la *Scienza nuova*, da questo punto di vista, presenta più interesse di tante opere letterarie).

Un appunto diverso dobbiamo fare a Guido De Ruggiero. Ammettiamo con lui che un vero conflitto tra scienza e filosofia non sia neppure concepibile e che il conflitto che in realtà si agita è tra due filosofie una progredita e l'altra arretrata che non riescono a conciliarsi in una stessa mente. Però riteniamo

che col suo saggio egli non abbia adempito e quell'esigenza d'impulso a un nuovo sviluppo ch'egli vedeva nelle critiche della scienza se non a titolo puramente pregiudiziale. Questo nuovo sviluppo deve farsi sullo stesso piano di quelle critiche. La materia deve esserne la scienza, ma giudicata liberisticamente o, se si vuole, col metodo gentiliano dell'immanenza, vale a dire non in base a formole astratte, a principii dommatici, ma alla luce del pensiero vivo. La ricerca del De Ruggiero, per quanto importante, è sempre una rielaborazione della *Critica della ragion pura*. La tesi dell'identità di scienza e filosofia è sostenuta senza venire a diretto contatto con la scienza e si potrebbe giustificare anche avendo della scienza una notizia rudimentale. Se si accetta quella tesi, ma ci si disinteressa poi della scienza, non si è praticamente molto lontani da quel campanilismo filosofico ripudiato dal De Ruggiero che consiste nel piantare in asso la scienza per cercare la verità altrove.

Non che si debba studiare soltanto la scienza positiva. Ci metteremmo improvvisamente in antitesi con quanto c'è di più vivo nel saggio del De Ruggiero se dicessimo questo. Dice benissimo il De Ruggiero che il concetto di scienza naturale non è che un'astrazione, il prodotto di una classificazione; anzi è chiaro che ogni ramo dell'attività umana, visto dall'esterno, non è che meccanismo, anche la filosofia e anche l'arte intese come insieme di opere bell'è fatte. Chi studia dunque la filosofia in senso stretto non vive necessariamente nelle astrazioni: vive nelle astrazioni

chi vuole scimmiottare la realtà concepita come cosa in sè, qualunque cosa studi. Tuttavia il riconoscimento che ha dato il De Ruggiero alla scienza, identificandola con la filosofia, rimarrebbe puramente platonico se dopo di esso si lasciasse da parte la scienza.

Occorre che la scienza sia fatta entrare nel campo dell'alta cultura; occorre mettere praticamente accanto, dopo d'averlo fatto in teoria, le opere scientifiche e le opere filosofiche; occorre sfatare il pregiudizio che la storia della scienza non abbia interesse per lo scienziato e che corrisponde a quello di chi dicesse che la storia della filosofia non interessi il filosofo; occorre far vedere che scienza e storia della scienza, anzi scienza e storia, sono tutt'uno; occorre, in una parola, creare la storia della scienza come esperienza assoluta.

INDICE

L'imitazione degli uccelli 1
Antiscienza 9
Papini 19
La guerra 37
Il Cavaliere dello Spirito Santo 45
Gli eroi silenziosi 57
Contro Haeckel 65
Vincenzo Cardarelli 79
Cultura e vita morale. 93
L'idolatria della retta. 105
Repubblica e monarchia 113
Shelley poeta platonico 121
Il giornale della grande cronaca. 133
Musica descrittiva e musica pura 189
Non sono turbato 145
Collaborare alla guerra 153
La scienza come esperienza assoluta 159

17/50014:25/478

RETURN CIRCULATION DEPARTMENT
TO 202 Main Library
LOAN PERIOD 1 2
HOME USE
4

YB 42860

771290

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY